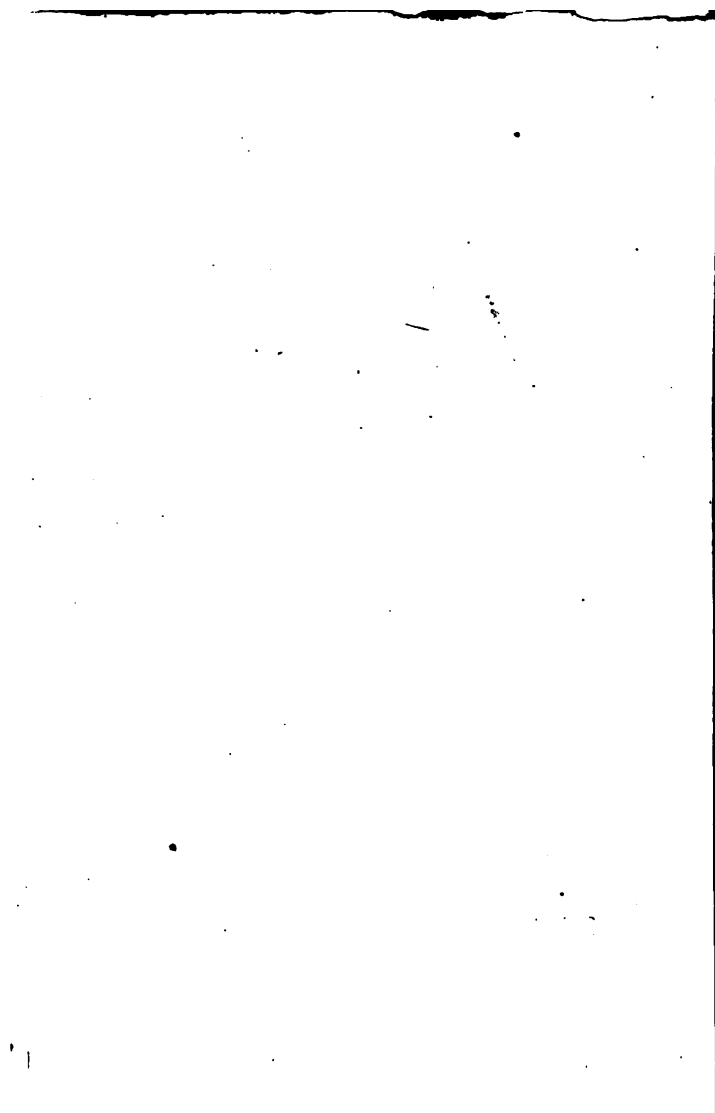
PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XII.

BONDI

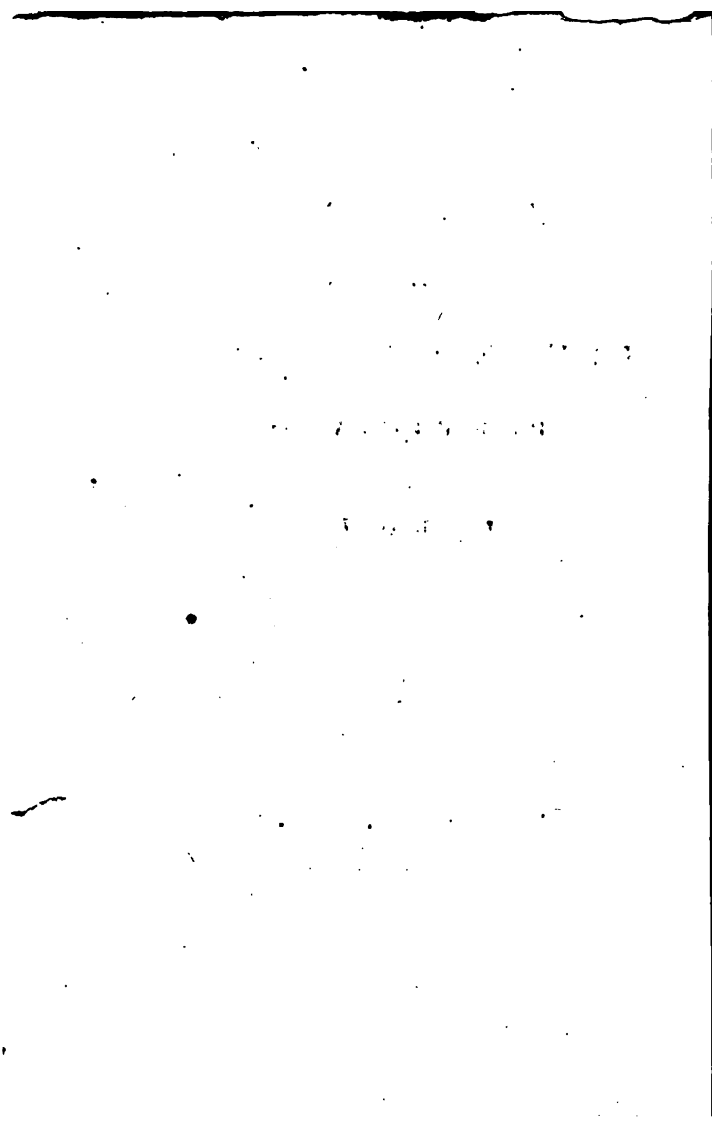
POESIE

DI

CLEMENTE BONDI

PARMIGIANO

TOMO II

PISA
DALLA NUOVA TIPOGRAFIA
1799

LA
FELICITÀ
POEMETTO
PER NOZZE

CANTO PRIMO

I

Quando, e dove l'origine traesse,
Se la terra abitasse, ed a qual sede
L'ignota poi Felicità volgesse
Ahi! troppo presto fuggitiva il piede;
Se queste, che lasciò nel duolo oppresse,
Misere genti a confortar più riede,
Io canterò; se la pietosa Diva
Me suo poeta d'un sorriso avviva.

II

Illustri sposi, che in soavi nodi
Stringon le ordite in cielo auree catene,
E per cui fauste in non usati modi
Ardon le tede di felice Imene;
Fra il giubilo comune, e l'ampie lodi,
Ond'echeggian per voi le Adriache arene,
Sposi illustri, gradite il buon desío,
Che ho di far plauso, e d'onorarvi anch'io.

III

Ma non del Fato i taciti decreti,
Nè i venturi dirò chiari nepoti,
Promessi assai da i facili poeti,
Pieni spesso d'ardor, d'effetto vuoti;
Non d'estro caldi i versi miei, ma lieti
Sol d'offrirvi saranno augurj e voti,
Più che gl' inni sonanti almen sinceri,
E fia, che un giorno il ciel forse li avveri.

IV

Se il mutuo amor, se l'alte cure intanto
Lascian, che sgombri dai pensier diversi
Per poco almeno all'umile mio canto
L'orecchio abbiate e gli animi conversi;
Pago ei sarà del fortunato vanto,
Se mentre in rozzi e disadorni versi
L'aurea Felicità pinge e figura,
Qualche istante felice a voi procura.

V

Già fin dal primo secolo remoto
Eran le sfere, e il curvo ciel distesi;
E già gli erranti per l'immenso vuoto
Celesti globi risplendean sospesi:
Su i cardini la terra; e il tempo, e il moto
Eran già in corso ad avvivarla intesi;
Già l'aria, i fiumi, e le campagne amene
Eran di frutti e abitator ripiene.

VI

Ma inerte l' uom delle create cose
Stupido ancora non sentía diletto,
Privo di senso indarno gli occhi ei pose
In terra e in ciel senza cangiar d' affetto:
Non di mar vasto, non di valli ombrose,
Nè il dilettava di colline aspetto,
Non parea bello il Sol, vaga la Luna,
Nè la notte piacêa stellata e bruna.

VII

Quand' ecco e l' uomo ad animar, e queste
Non liete allora, e non dolenti rive,
Scelta una fu tra due leggiadre e oneste,
Placide in vista ed amorose Dive.
Nacquer ambe a bear: l' una celeste
Sol tra gli spirti nell' Empireo vive;
L' altra terrena par, ma non men bella,
E il nome suo Felicità si appella.

VIII

Gli occhi ha soavi, ed un amabil viso,
Qual nè la prisca età vide, o la nostra;
Dolce rigor fra la pietà diviso
Sulla serena e nobil fronte mostra:
Apresi il roseo labbro a picciol riso,
Qual rosa appunto, che al fiorir s'innostra,
E alla soave e placida pupilla
Schietta s'affaccia l'anima tranquilla.

IX

Questa chiamando allor l'eterno Nume,
Scendi, le disse, dall' eteree soglie,
Scendi a far lieto il suol del tuo bel lume,
E negli animi desta affetti e voglie,
Sia l'uom felice. Ei disse, e l'auree piume
Pronta al cenno divino ella già scioglie,
E l'altra in ciel lasciando, il vol disserra
Della sua vista a rallegrar la terra.

X

Qual dipinta talor notturna scena,
Che in tetri oggetti lo squallor diffonde,
Al noto fischio si rivolge appena,
Che nuove scopre immagini gioconde;
Cangiasi il carcer cupo in reggia amena,
L' orrido bosco in verdeggianti sponde;
L'anima tace, e il cupid' occhio intanto
Stupido bee l' inaspettato incanto;

XI

Tal da quel primo avventuroso giorno,
Che la Felicità nel mondo apparve,
Di grazia ignota l' universo adorno
Quasi ad un tratto rinnovarsi parve;
E qual teatro s' abbellì d' intorno
L'egra Natura, e il prisco orror disparve;
Tutto ebbe vita: e attonita la gente
Ricca sentì di nuove idee la mente.

XII

Di fibra in fibra con soave scossa
Corse rapido ai cuor moto novello,
E per le vene si diffuse e l'ossa:
Piacer fu detto, e nati insiem con quello
Dall'irritabil anima commossa
Il buono si sentì, videsi il bello,
Si congiunsero entrambi: ond'ogni oggetto
Nuovo ai sensi creò vario diletto.

XIII

Da quel momento fu, che all'occhio piacque
Il variar dei lucidi colori;
E il fragrante solletico allor nacque
Di mille or misti or separati odori:
Gustò il labbro ogni frutto, e si compiacque
Dei non provati pria dolci sapori;
E del canto e del suon l'orecchio intento
Al musico s'aprì doppio concento.

XIV

Dovunque intanto il guardo amico gira,
O la Felicità volge le piante,
L'aria ingombra di giubilo si aggira,
Scintilla il dì più chiaro al suo sembiante;
E l'arrivo di lei, che gioja spira,
Il senton l'erbe, il sentono le piante,
E un secreto piacer par che s'infonda
In quanti ha il bosco abitatori, e l'onda.

XV

Sola non già, ma dietro lei seguace
Seconda i passi suoi turba pudica;
Evvi l'interno Giubilo, che tace,
Ma noto al volto, benchè nulla ei dica;
La schietta Gioja, e la tranquilla Pace,
Di cure ignara, e di timor nemica,
Ma sovra ogni altra sua compagna, o guida,
Sempre vuol seco l'Innocenza fida.

XVI

Nacquer gemelle a un parto, e dalla cuna
Crebbero insieme conversando ognora,
Comune ebber l' albergo e la fortuna,
Come gli affetti, ed i pensieri ancora;
Nè il Sol le vide mai, nè mai la Luna
O di genio divise, o di dimora;
E la Felicità s'annoja e stanca,
Se un sol momento l'Innocenza manca.

XVII

Ma qual potrebbe immaginar sublime
O pingere, o ridir il dolce stato
Serbato in sorte a quelle genti prime
Dal cielo amico, e ai nostri dì negato?
O Musa tu d'inusitate rime
Or l'estro accendi, e tempra il plettro aurato,
E se in Pindo ne resta ancor memoria,
Narrami tu di quella età l'istoria.

XVIII

Narrami il dolce e libero governo,
  Onde la Dea felice il mondo resse;
  Come allora fra noi dal ciel superno
  Ogni ben seco a soggiornar scendesse.
  Fu per lei sola, che al caduco e alterno
  Nuovo e stabil di cose ordin successe;
  Per lei ciò che diletta origin ebbe,
  E ciò, che giova, sol per lei quì crebbe.

XIX

Dono di lei, la Sanità robusta
  Vigor novello nelle membra indusse,
  Nè mai per morbo od anni inferma e onusta
  L'allegra vita a tarda età produsse.
  E di lei dono, la Beltà venusta
  Lineò i volti, ed a piacer li istrusse;
  E un dolce non so che negli occhi accese,
  Onde il linguaggio lor dal cor s'intese.

XX

Suo dono fu la Libertà natía,
Arbitra allor, da niun legame stretta,
Nè d'altiero signor la faccia ria,
O 'l duro impero a sostener costretta.
Non servo, non padron; non era pria
Nè di sangue splendor, nè plebe abietta;
Soli eran conosciuti al tempo antico
Di padre i nomi, di consorte, e amico.

XXI

Così concordi e in dolce nodo uniti
Traean la vita allor tranquilla e lieta,
Eran la terra e il ciel cortesi e miti,
E una sola stagion placida e cheta:
Gli elementi tra lor non avean liti,
Limpido il Sole, e faùsto ogni Pianeta;
Ogni cosa porgea qualche contento,
E aveva il suo piacer ogni momento.

XXII

Ai dì sereni succedean tranquille
Le tacit'ore di stellata notte;
E a sparger fuor le sonnacchiose stille
Uscía Morfeo dalle Cimmerie grotte;
Non mai veglia stancò l'egre pupille,
Nè con torbide immagini corrotte
Funesto sogno, o timida paura
Turbò i riposi della notte oscura.

XXIII

Solo annunziar s' udía l'alba nascente
Degli augelletti il garrulo linguaggio,
Che al primo rosseggiar dell'Oríente
Dal pino eccelso, e dal frondoso faggio
Fean dolce invito alla sopita gente,
A salutare il mattutino raggio,
Che sorgeva dal mar lucido e puro,
Non mai per nube ostil coperto e scuro.

XXIV

Bello il veder della macchiata pelle
Di tigre e di lion le membra avvolti
I garzon misti a'giovani donzelle
Uscir contenti dai tugurj incolti;
Quei leggiadri assai più, queste più belle,
Quanto per arte ornati meno e colti,
E in dolce compagnía vagar d'intorno
L'aure soavi a respirar del giorno.

XXV

Che non del tardo dì spendevan l'ore
Inanellando il crin, pingendo il viso;
Nè fra l'occulto amante, e quel d'onore
Ai varj ufficj era il mattin diviso;
Con libero candor era ogni core
A un solo affetto, a un volto sol deciso,
E il gentil sesso, che fra noi s'onora,
Non si serviva, ma si amava allora.

XXX

Dai fortunati talami giuliva
Prole crescea di pargoli innocenti,
Quasi rampolli di feconda uliva,
In cerchio a mensa liberal sedenti;
Frutti d'amor, d'intatta fede e viva
Non dubbj pegni ai genitor contenti,
Che sul sembiante dei lor figli espressi
Vedeano ognor multiplicar sè stessi.

XXXI

Cresceano intanto, e non travaglio o peso
Alla famiglia, o al genitore afflitto,
Che dal digiuno e dall' inopia illeso
Era il vivere allor; non compro il vitto.
Agli esercizj di suo genio inteso
Vedeasi ognun con libero diritto;
E qual godea delle beate genti
Cacciar le belve, o pascolar gli armenti.

XXXII

Qual per ozio talor con man cultrice
  Odorosa educar prole di fiori;
  Per ozio sol, che in quella età felice
  Erano ignoti i rustici lavori;
  Ned anco avea l'indomita cervice
  Fatta callosa il duro giogo ai tori;
  Nè ai solchi infidi si spargeva il seme,
  Di tarda messe mal sicura speme.

XXXIII

Non lavorata la campagna aprica
  Spontanei doni dal suo sen mettea;
  E senza studio o di cultor fatica
  D'ogni tempo e sapor frutto sorgea,
  Che sempre nuovo sulla pianta antica
  Libero acquisto ad ogni man pendea;
  E sulle viti ognor maturi e gravi
  Rosseggiavano i grappoli soavi.

XXXIV

Nè già la vigna ancor siepe o riparo
Dalle rapaci man facea sicura;
Nè termin fisso del padrone avaro
Segnava i campi o di confin misura.
Tutto dí tutti; e i doni suoi del paro
Partía comune e liberal Natura;
Nè, nati poi da ingordo ostil desío,
Il tuo s' udiva risuonare e il mio.

XXXV

Non avea prezzo allor, non era scolto,
Sconosciuto metallo, il lucid' oro,
Nelle indifese viscere sepolto
D' ignoti monti, inutile tesoro:
E sul Gange, e sul Tago errava sciolto
Misto alle arene, o vil giacea con loro:
Infausto dono ad altra età serbato,
Ed ogni vizio a propagar poi nato.

XXXVI

Deh! foss'io stato a quell'età primiera,
Troppo per nostro mal presto fuggita;
Stato allora foss'io, quando non era
Dal duol corrotta ancor l'umana vita;
E degli affetti docili la schiera
Giaceasi cheta, e in fondo al cór sopita;
E quasi onda, che è in calma, o ciel sereno
Sempre lieto era il cor, tranquillo il seno.

XXXVII

Non mai lagrima agli occhi, e non sospiro
Sul labbro mai, nè mai tristezza in petto;
Non avean nome ancor doglia, e martiro;
Nè l'alternar di speme, e di sospetto.
Sol dal bisogno allor nascea il desiro,
E il desir soddisfatto era diletto,
Nè a corromper venía la schietta gioja
La sazietà, che nel piacer s'annoja.

XXXVIII

Qual nelle vene, se febbril fermento
Non vizia il sangue, o guasto umor l'infetta,
L'equabil polso alterno batte e lento,
Nè il corso arresta, nè soverchio affretta;
Tal si movea nell' animo contento
Ogni voglia pacifica e soggetta,
Nè con torbido instabile tumulto
Destava in seno o palpito o singulto.

XXXIX

Così con regno placido e sicuro
Il mondo allor Felicità reggea:
Quando d'Averno orribil mostrto impuro
D'atre sembianze uscì, d'indole rea;
Torbido il guardo, e in tutto il corpo oscuro
Livide macchie, e scabbie immonde avea;
Al ciel nimico sprezzator del dritto,
Deforme orrendo; e si chiamò Delitto.

XL

Come ombra a corpo, gli vien sempre al fianco
Una sua figlia, che di sangue è lorda,
Uno scheletro par pallido e bianco;
Morte è il suo nome, e ad ogni priego è sorda.
D'ogni cosa si pasce, e non vien manco,
Per divorar che fa, la voglia ingorda;
Che ognor le rode insaziabil fame
Le coste ignude, e lo spolpato ossame.

XLI

A corrompere il dì la coppia infesta
Nel mondo appena dagli abissi sorse,
Che alla sembianza orribile e funesta
Tremò la terra, e il Sol la faccia torse;
E la Felicità timida e mesta
La prima volta impallidir si scorse,
E da ignoto dolor vinta ed oppressa
Da quel momento non sembrò più dessa.

XLII

Rivolse gli occhi lagrimosi, e tutta
Mirò la terra di veleno infetta,
E la rea Coppia obbrobriosa e brutta
Gir trionfando, ovunque il passo metta.
Ogni orma e legge di ragion distrutta,
E la virtude o incognita o negletta;
E di piaga crudel dal Mostro vinta,
Cara a lei tanto, l'Innocenza estinta.

XLIII

Inumidì per la pietade il ciglio,
Giacer mirando la sanguigna spoglia,
E sorgendole in cuor nuovo consiglio
Dall' orror nato, e da novella doglia,
Di prender tosto dalla terra esiglio
E queste spiagge abbandonar s' invoglia,
Cercando altrove, ove locar suo regno,
Miglior soggiorno, e che di lei sia degno.

XLIV

E già disciolse il vol... ma pria sull'ali
Per poco ancor librandosi sospesa,
Quasi dolente degli acerbi mali,
Onde più il mondo non avría difesa,
L'estreme voci ai miseri mortali
E gli occhi volse di pietade accesa;
Addio, gente infelice, al favor mio
Ingrata or troppo, e a te nimica, addio.

XLV

Ahi! che fra poco desolata e mesta
Cercando andrai la mia perduta faccia,
Pentita invan, che apristi il varco a questa
Furia d'Averno, che da te mi scaccia.
Mira; già sorge il nembo. Oh qual tempesta
Di sventure e di mali a te minaccia!
Disse, e quasi balen che in cielo apparve,
Dispiegò i vanni, e dalla terra sparve.

XLVI.

Qual se tra il suolo, ed il solar pianeta
Si frappone talor l'opaca luna,
Che ai rettilinei raggi il passo vieta,
Alle ecclissate cose invida e bruna;
La terra, prima colorita e lieta,
Pallida resta e senza luce alcuna;
E tutta d'ombra funebre s'oscura.
La desolata e squallida natura,

XLVII

Tale al partir della felice Diva
Cangiò d'aspetto, e restò muto il mondo;
Languir parve ogni spiaggia, ed ogni riva
Spogliar l'antico suo manto giocondo;
Su d'ogni faccia d'allegrezza priva
Tacito si diffuse orror profondo,
Sugli occhi un pianto incognito si mosse,
E un secreto timore ogni cor scosse.

XLVIII

Meste spiraron l'aure, e men sereno
Il Sole apparve, e si offuscar le stelle:
E le stagioni, che in lor corso ameno
Volgeansi prima temperate e belle,
Si sconvolsero allora, e senza freno
Alternando dissimili sorelle,
Diviser l'anno, ed incostanti e vaghe
Pugnano ognor, del lor confin non paghe.

XLIX

Il freddo inverno allor carco di brine,
Sull' ali uscì delle procelle aequose;
E d'erbe i prati, e del frondoso crine
Si videro spogliar le piante ombrose.
I bianchi gigli, e sulle molli spine
Irrigidite le tremanti rose
Piansero chine sul materno stelo
Le prime ingiurie dell' ignoto gelo.

L

Non prima udito in più felice etade,
Mormorò il tuono dalle nubi accese;
E giù strisciando per l'aeree strade,
Terror degli empj, il fulmine discese:
L'uve mature, e le dorate biade
Grandine vastatrice a terra stese,
Per cui digiun sul desolato solco
L'usata messe invan cercò il bifolco.

LI

Di sudor molle le servil Fatica
Con le mani callose e il corpo stanco,
E allora uscì la Povertà mendica,
Che mezzo ignuda pel digiun vien manco;
Rugosa e curva la Canizie antica
Che a verga appoggia vacillante il fianco,
E della morte orribile foriera
Uscì di morbi innumerabil schiera.

LII

Fu allor che aprirsi e popolar fur visti,
D'infermi albergo, gli ospitali tetti,
E in ordin lungo lagrimosi e tristi
Mille giacer su i dolorosi letti,
Quì separati, e là confusi e misti,
Di vario morbo variamente infetti;
A cui si bendan piaghe, a cui le membra
Medico ferro dispietato smembra.

LIII

Altri di febbre o di micranie pena,
E freme in suono di dolore e d'ira,
Ad altri stringe il piè ferrea catena,
Che fuor di senno per furor delira.
D'urli la stanza, e di sospiri è piena
Di chi langue penando, e di chi spira!
Passa il funereo feretro, e la morta
Gente alle tombe voratrici porta.

LIV

Ma più che altronde, del suo mal s'accorse
Dagl' insoliti moti il mesto core;
Che quasi mar, se turbine v' insorse,
E in sen vi desta procelloso orrore,
Tal sè cangiato in un momento scorse;
Fatto bersaglio al torbido furore
Degli affetti, che nacquero, e dell' alma
La primiera turbar tranquilla calma.

LV

Qual nube contro il Sole, un vel si stese
Alla già pria serena or fosca mente;
E nuovo fuoco di desío s'accese
Nel cieco senso, che ragion non sente,
Quasi più sè non riconobbe o intese
L'uom del perduto ben tardi dolente,
E con battaglia incognita nel petto
Doppio pugnar sentì contrario affetto.

LVI

Un voler ora, e un disvolere appresso,
Un temer vano, uno sperar fallace,
Un errar contro voglia, un fuggir spesso
Quello che giova, e ciò seguir che piace,
Un annojarsi e increscere a sè stesso
Un cercar sempre, e non trovar mai pace,
Un lontano bramar difficil bene,
E sprezzarlo dappoi, quando s'ottiene.

LVII

Così divisa fra gli errori e il duolo
L' umana vita delirando or geme,
Poichè la Dea felice il presto volo
Volse del cielo alle region supreme;
E dietro all' orme sue fuggì dal suolo
Ogni ben seco, e l'Innocenza insieme.
Felice età! di cui senza speranza
Sol la memoria al mondo afflitto avanza.

LVIII

Ma sento io già, che la dolente cetra
Dal lungo lamentar stride e discorda:
E l'auree fila ad armonía men tetra
Più lieta Musa ricercando accorda.
Or di piacevol suon percuota l'etra
Da nuovo plettro l'agitata corda;
Che a più libero vol Febo m'invita,
E ignote spiaggie da scoprir m'addita.

CANTO SECONDO

I

Poichè cacciata dal Delitto volse
Fuggendo il piè, per non tornar più mai,
La Dea felice, ed ai mortali tolse
L'almo splendor dei luminosi rai,
Lasciando il suol, che al suo partir si dolse,
Al pianto in preda, e ai dolorosi lai;
Inquíeto con impeto natío
Risvegliossi nel cuor l' uman desío.

II

E stanco omai delle sofferte pene,
Sull'ali uscì del credulo pensiero
A cercar traccia del perduto bene,
Del sospirato allor Nume primiero:
Le culte ei corse e le deserte arene,
Ogni via rileggendo, ogni sentiero,
Nè lasciò luogo, ove sperar potea
Un'orma almen della smarrita Dea.

III

Alla piena di lusso e popolosa
Città rivolse il dubbio vol da prima,
Ove di regio albergo alta e pomposa
Vide di marmi torreggiar la cima.
Al primo aspetto colà dentro ascosa
La Dea, ch'ei cerca, malaccorto estima.
E che tra gli agi delle auguste moli
Coi re soggiorni, e al volgo vil s'involi.

IV

Pien di lusinga alle superne ei poggia
Stanze, e ne ammira la dorata volta;
Ogni sala ei ricerca, ed ogni loggia
Di statue adorna, e di figure scolta.
Ma cerca invano; e ch'ivi non alloggia
Felicità, da quella gente ascolta;
E le Cure gli dissero e il Sospetto,
Che non la vider mai dentro a quel tetto.

V

Mesto egli allora, e del suo inganno certo
Lascia la indarno lusinghevol reggia,
E l'ali intanto irresoluto e incerto
Pensa a qual parte ripiegare or deggia;
Poi rapido discende a ciel più aperto
Dove fra colli aprici il suol verdeggia;
E pastorali semplici capanne
Di giunchi mira e di palustri canne.

VI

All'aria, che spirar serena e pura
In quel loco sentì fiorito e culto;
Alla quíete, cui pensosa cura
Giammai non turba, o popolar tumulto;
Alla semplicità lieta e sicura,
Che non ordisce, e non paventa insulto,
Caldo di nuova speme, il vol ritenne
Delle inquíete affaticate penne.

VII

Ma poichè appressa, e il piè sospeso e lento
Tacito inoltra, e ai rozzi alberghi è giunto,
Dell'egra Inopia il flebile lamento
Suonare ascolta, e del Digiuno smunto;
Poi sulla soglia il faticoso Stento
Vedesi incontro macero e consunto;
Tórna egli addietro ben sicuro allora,
Ch'ivi non più Felicità dimora.

VIII

E volte al tetto pastoral le spalle,
Credulo troppo all'apparenza infida,
Aggirandosi ognor per dubbio calle,
Va pur cercando, ove la Dea s'annida.
Ed ecco alfin, che a spaziosa valle
Errante e stanco il suo destin lo guida;
Dove palagio maestoso e adorno
Aperto ei trova, e v'ha il Piacer soggiorno.

IX

Sorge l'amena fabbrica dipinta,
Che al rimirarsi sol fa il core allegro.
Ma poco ha di real, che tutta è finta
E tì fa bianco per incanto il negro.
Poichè da noi Felicità fu spinta,
E restò il mondo desolato ed egro,
Per compenso quel loco all'uman core,
Ahi tristo cambio! il fabbricò l'Errore.

X

È l'Errore un garzon d'incerta fede,
Che ha d'ingannarsi e di mentir costume,
D'età inesperto, nè consiglio chiede;
Perchè dubita poco, e assai presume.
Losco guarda ed obliquo, e poco vede,
Talor s'ostina, e chiude gli occhi al lume:
È zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

XI

Nacque un tempo costui dall'Ignoranza,
E trattò sempre assai col vulgo incolto;
Tra Filosofi ancora egli ebbe stanza,
Ma dai moderni è più sovente accolto:
Di favole empì il mondo e di speranza,
E gli alchimisti lambiccar fe' molto;
E fin giunse a far credere agli amanti,
Che sonvi al mondo fèmmine costanti.

XII

Raro ei si fa veder, spesso si appiatta,
E travestito ognor gira la terra,
Onde tutta degli uomini la schiatta
Per inganno di lui vaneggia ed erra.
Sol coi Poeti non la vince, o impatta,
Che anzi con l'armi sue gli movon guerra,
E sotto il vel di favola mendace
Mostrano ognor la verità, che piace.

XIII

Or costui dunque in suo favor sedusse
La Fantasia, che fervida s'abbaglia,
Ed a prestargli il suo pennel la indusse,
Onde il bel loco ad abbellire ei vaglia;
E poichè seco a fin l'opra ei ridusse,
Sull'ampia porta un breve marmo intaglia,
E la Menzogna, che il ver mai non disse,
Di propria man FELICITA' vi scrisse.

XIV

Ma come or tutti annoverar poss'io
Gli usi e i piacer di que' soavi lidi?
Che non mai colà dentro il passo mio
Sospinsi incauto, e sol da lungi io vidi;
Che a volo un dì l'immaginosa Clio
Nel passar m'additò quei tetti infidi:
Ma d'anni acerbo, ed inesperto allora
Poco ne intesi, e poco dir poss'ora.

XV

Siede l'albergo, ove s'inoltra appena
Il breve corso della vita umana,
Quando è l'età sol di capriccio piena,
E dal maturo giudicar lontana.
Per non dubbio sentier dritto vi mena
La via sparsa di fior, facile e piana;
E fin presso al piacevole recinto
Ti si fa guida il naturale Istinto.

XVI

Sul primo ingresso in giovanil sembianza,
D'abito verde, e d'aurei fior vestita,
Siede ridendo la gentil Speranza,
E con promesse lusinghiere invita;
E pria da lungi l'incantata stanza
Con cenno amico ai passaggeri addita,
Poi per man prende, e dentro al loco guida
L'incauta turba, ed al Piacer l'affida.

XVII

Signor di quella Reggia erra il Piacere,
Col riso ognor sul labro, e lieto in vista;
Ha gentil volto e facili maniere,
Aria vivace e di dolcezza mista,
Non fia gammai, che il possa alcun vedere
O pensieroso, o con la faccia trista,
E se il punge talor cura mordace,
Simula in volto una tranquilla pace.

XVIII

Di rider solo, e di sollazzi ognora,
Nè pensar d'altro, o ragionar mai s'ode.
Seco è la Gioventù, che il crin s'infiora,
Di seguir vaga le cangianti mode;
Un bel vermiglio il volto suo colora,
Negli occhi ha il foco, e di giocar sol gode,
E unita col Piacer in quelle soglie
Ognun che arriva lietamente accoglie.

XIX

Dentro il bel loco appena il piè riponi,
Senti ammollirti, e in fondo al cor ti snervi:
Tutto è magico incanto; e molli suoni
E canti ascolti, e rider tutto osservi;
Di gloria a un tratto ogni desio deponi,
Nè fuor che di gioir cura conservi:
Ogni fatica in quell'amena parte,
Ogni scienza v'è sbandita, ogni arte.

XX

Non fia che a dotto ragionare un labro
S'oda mai, colto da severi studi;
Nè che a lavoro faticoso e scabro
Industrioso artefice là sudi:
Non d'Aracne telajo, e non di fabro
Suonare ascolti le percosse incudi;
Marmi non vedi effigiar scalpello;
Nè le tele animar vivo pennello.

XXI

Sol per delizia v'hanno e per decoro
Statue e pitture assai d'antico autore:
V'è con Venere Adon, v'è Giove in toro
Cangiato, e in pioggia; e con le Grazie Amore:
E in bei volumi di gentil lavoro,
Per ingannar piacevolmente l'ore,
V'ha di poeti e di scrittor diversi
Amorosi romanzi, e molli versi.

XXII

Come stuol d'api, volano leggeri
Per gli atrii, per le logge, e l'ampie sale
Mille allegri e piacevoli pensieri,
Pinti a vario color le instabili ale:
E in guardia ognor quasi volanti arcieri,
Vegliano ad ogni porta, e sulle scale,
E tengono lontan da quelle mura
Ogni serio pensiero, ed ogni cura.

XXIII

Domandi invan, se la Virtù là viva,
Che per lei l'aria, ed è quel ciel non sano;
E il buon Giudizio anch'ei, se pur v'arriva,
Poco si ferma, e fugge via pian piano;
La Modestia talor timida e schiva
Vi si lascia veder, ma di lontano,
E rossa in volto e vergognosa passa,
E gli occhi al suol per non vedere abbassa.

XXIV

Ma il folle Riso echeggiar fa l'immensa
Corte rinchiusa, e la rotonda piazza,
L'Allegrezza con lui si asside a'mensa,
E di vario liquor colma la tazza;
Poi sazia ed ebbra a sollazzarsi pensa,
E gira intorno clamorosa e pazza;
Nè vuol soffrire alcun tra quella gente
Di faccia mesta, o d'animo dolente.

XXV

Pur spesso inoltra, nè saprei ben come
Nel chiuso albergo, o per qual via, le piante
Di quà di là sotto mentito nome
Stuolo di spettri mascherati errante.
V'è il tacito Rimorso, irto le chiome,
Bieco le luci, e pallido il sembiante;
E la piena d'umor Malinconia,
Che va cercando sotilaria via.

XXVI

V'è il Duolo ancor, chi 'l crederà? ma preme
L'occulto affanno ed i sospiri ammorza:
V'è il Pianto, e anch'ei di palesarsi teme,
E vergognoso si trattiene a forza;
Gli occhi rasciuga, e, s'è con altri insieme,
Si finge allegro, e di goder si sforza:
In disparte poi fugge, ove si lagna,
E non visto di lagrime si bagna.

XXVII

Ma questa turba, che al vedersi attrista,
Tienla il Piacer più che mai può riposta,
Onde almeno ella resti a prima vista
Nel vago ingresso agli ospiti nascosta,
Sol di quel numer una all'altre mista
Viver non soffre, e a suo piacer si scosta:
Noja si chiama; ed ogni fren ricusa,
E sbuca fuori, e non vuol star mai chiusa.

XXVIII

È costei pigra femmina indolente,
Figlia dell'Ozio, ed ha con lui quì sede;
Ciò che voglia non sa; niega e consente,
E quel che ricusò, spesso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente,
Cammina un poco, e poi si ferma, e siede:
Or apre, or chiude languida le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

XXIX.

Benchè il Piacer la fugga, e l'odj a morte,
Nè la possa vedere in quel soggiorno,
E tentato abbia fuori delle porte
Spingerla spesso, e torsela d'intorno,
Pur essa fa la sorda, e vuol star forte,
Nè partirsene mai notte, nè giorno,
E tien dietro, e in ogni angolo si ficca,
E a questo e a quel degli ospiti si appicca.

XXX

Nè per sdegnarsi, o per fuggir che faccia
Da lei ciascuno, si ritira un poco;
Forza è soffrir quella nojosa faccia
Quasi ad ogni momento, e in ogni loco.
Non ha creanza alcuna, e non la scaccia
Il canto o il suono, nè la danza o il gioco.
Sol del Riso ha paura, e quando il vede,
Rivolge altrove borbottando il piede.

XXXI

Però, dove talor rider s'ascolti,
O brillar solo se ne vegga un lampo,
Corrono tutti a quella parte volti
Per trovar pure da quel mostro scampo.
Liberi allora, e dall' inedia sciolti
Li abbandona la Noja, e cede il campo,
E al varco intanto qualcun altro aspetta,
Che a goder pensa, nè di lei sospetta.

XXXII.

Quelli avanzano intanto, ed è lor duce
La Novità per l' incantata chiostra:
Del Piacer madre gli ospiti conduce,
E i varj oggetti per officio mostra.
Più il piede inoltri, e più superba luce
La reggia sempre in lusinghiera mostra.
Varie le stanze, e in ordin sono, e d' una
Passi nell' altra, e il suo diletto ha ognuna.

XXXIII

Quella si mostra ed apresi primiera,
Dove si aggira l' agil Danza e destra,
E il docil piè volubile e leggera
Accorda al suon dell' armonía maestra.
Ivi la doppia danzatrice schiera
Con arte i passi a misurar s' addestra:
Non v' è mai tregua, e a riposare un poco
Ad altri cede, chi si stanca, il loco.

XXXIV

E vago di spettacolo novello,
Che nel diletto il varíar sol piace,
Inoltra intanto, ove superbo e bello
Si spalanca di marmi atrio capace.
Ivi dipinta da gentil pennello,
E chiara ognor di numerosa face,
La varia scena non mai vuota ride,
E in triplice teatro si divide.

XXXV

Quì la comica Dea col socco umíle
Morde i costumi delle basse genti,
E rider fa piacevole e gentile
Con motti arguti, e popolari accenti:
E Melpomene là con alto stile
Narra illustri sventure, e chiari eventi,
E in grave ammanto e tragico coturno,
Move a dolce pietà col plettro eburno.

XXXVI

La terza scena armoníosa intanto
Gli orecchi alletta di piacer non suoi:
Gorgheggiar v'odi, e disputarsi il vanto
Con voce non viril musici eroi.
Piacque sul palco all'Ignoranza il canto,
E non ha molto l'inventò fra noi,
Poi che il tragico stil, ch'alto sorgea,
Su i duri scanni sbadigliar la fea.

XXXVII

Ma la vicina stanza in ogni parte
Ferve di popol piena, al gioco aperta.
Sciolti volumi di dipinte Carte
Vi mesce ognor più d'una mano esperta;
Che poi con legge a mutuo cambio sparte
Portano ai giocator ventura incerta;
Atte a più giochi sono, e di figura
Variano, ed hanno simile misura.

XXXVIII

Che se nuovo tentar gioco ti cale,
(*) S'apre sul tavolier tela dipinta,
Divisa in quadri con distanza eguale,
E di figure, e numeri distinta:
In copia v'ha lucrabil 'ór venale,
Ond'è la vista lusingata e vinta;
E picciol'urna in lignei globi celà
I numeri dipinti sulla tela.

XXXIX

Lo stuol s'affolla, e studia ognuno, e mira
Ove fia meglio cimentar l'argento:
Mille nel suo pensier cabale aggira,
E i numeri consulta e i segni attento.
Uno ne sceglie, e poi la man ritira
Pentita, e incerta di felice evento;
Variane molti, ed a quel poi s'appiglia,
Che il genio, o il caso, o il voto altrui consiglia.

(*) *Il Biribisso*.

XL

E curioso, e impaziente attende
Il favor dubbio delle sorti ignote:
Ad altri allora la speranza accende,
Pallide ad altri fa il timor le gote.
Mercurio intanto ad agitar già prende
La fatal'urna, e i globi interni scuote.
Uno di fuor ne afferra, e la man bruna
Cacciavi dentro l'infedel Fortuna.

XLI

Poscia l'estratto numero dispiega
Con lenta speme, e a pronunziar s'appresta.
Tace allora ogni labbro, ogni cor priega,
Ed ogni orecchia ad ascoltare è presta.
Legge ella alfin, nè di mostrar poi niega,
Ma di quei, che l'udir, pochi fan festa;
Fremono molti, e per dispetto e rabbia
Taciturni si mordono le labbia.

XLII

Non però tutto nel felice tetto
Consuma il lungo dì lo stuol rinchiuso,
Che sovente a cercar nuovo diletto,
A più libero ciel esce diffuso;
E in bel recinto che di mura è stretto,
Di vagar molti, e sollazzarsi hann' uso,
Dove il culto terren, che ognor gioisce,
Verdeggia in prato, od in giàrdin fiorisce.

XLIII

Là dí fontane zampillar fuor l'onde
Vedi, e cader nelle marmoree conche,
Sotterra erranti, ond' escono gioconde
A scherzar poi nell' umide spelonche;
E quì lunghi viali, a cui le fronde
Non fur giammai dall' ostil falce tronche,
Dove gran turba al tardo dì passeggia
Fra l'alte piante, onde il sentier s'ombreggia.

XLIV

Di quel diletto, onde ognun gode, in traccia
Liberi vanno, e il lor desío fan pago;
Chi per tacito bosco in lieta caccia
Di tender reti agli augelletti è vago;
E a cui più par che su barchetta piaccia
Per tranquillo vagar limpido lago,
O insidíar dalla sicura sponda
Con l'amo i muti abitator dell' onda.

XLV

Altri in sella animoso il fren maneggia,
E spumante nel corso urta il destriero;
Altri in cocchio gentil, che d' ór fiammeggia,
Si mostra, e passa di gran pompa altero:
Il popolo pedestre intorno ondeggia,
Che a i sonanti cavalli apre il sentiero:
L'unghia ferrata il duro suol calpesta,
E dei cristalli al noto suon s' arresta.

XLVI

Molti sulle fiorite erbe novelle
  Traggono all'ombra le piacevoli ore,
  Di Ninfe al fianco lusinghiere e belle,
  Di reciproca fiamma accesi il core.
  Con l'ozio intanto in queste parti e in quelle
  Col nome di Cupido erra l'Amore,
  Che, non so come, anch'egli un dì quì venne
  E fu caro al Piacer, che seco il tenne.

XLVII

Ma poich'ei giunse, ahi da quel ch'era pria
  Diverso è sì, che il riconosci appena!
  I nodi, e i dardi d'oro, ond'ei ferìa,
  Cangiati ha in piombo, ed in servil catena.
  Porta agli occhi una benda, e va per via
  Incerto e cieco, ove l'istinto il mena;
  O se scopre talora il guardo osceno,
  Di foco il gira e di mollezza pieno.

XLVIII

Sol d'un bel volto, o d'un bel crin si pasce,
E va pensoso, e tacito delira;
Raro è contento; e parla ognor d'ambasce,
E con la fredda Gelosía s'aggira.
Vario e incostante in un momento nasce,
Poi sazio o stanco in un momento spira;
E il sì caro Imeneo, ch'era ognor seco,
Or non può più soffrirlo, e il guarda bieco.

XLIX

Pur di sedurre, e dí piacere ha l'arte,
E serba ancor di sua dolcezza antica.
Vagan gli ospiti intanto, e in ogni parte
Godono esaminar la reggia aprica;
Il Piacer mai dal fianco lor non parte,
E mostra, fin ch'ei può, la faccia amica;
Ma inoltra sempre; che in quel loco mai
Non è concesso di fermarsi assai.

L

Molti il bramano, è ver, ma nol consente
Il Tempo inesorabile, che avanza;
Lieve ei corre così, che non si sente,
Nè indietro ha mai di ritornare usanza;
Spingesi innanzi l' affollata gente,
Che di mal grado va cangiando stanza;
Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,
Nè per preghiere, o per lamenti aspetta.

LI

Da lui sospinta al declinar del giorno
Passa la turba, e di partir s'attrista;
Altri intanto sottentra, e il bel soggiorno,
Che vanno i primi abbandonando, acquista.
Giran quelli partendo il guardo intorno,
Nè più il Piacer, nè la Speranza han vista;
Che sol con loro il Desiderio resta;
E la memoria sterile e molesta.

LII

S'avvían taciti, soli, e senza scorta,
Che mai chi parte accompagnar non s'usa:
La scontentezza sul sembiante porta
Ognun dipinta, e il suo destino accusa.
Giungono in fine alla dolente porta,
Che guarda a sera, ed è all'uscir dischiusa;
Dove ognor veglia su marmoreo scanno,
Invan pentito, il tardo Disinganno.

LIII

Come uom, che di sè stesso ha maraviglia,
Stupido ha il guardo, e l'aria grave e lenta;
Stringe le labbra, e ficca al suol le ciglia,
E il fronte chino con la man sostenta.
Fatto cauto per prova altrui consiglia,
E gli anni scorsi con dolor rammenta;
Guarda indietro sovente, e poi sospira,
E l'albergo, onde uscì, bieco rimira.

LVIII

O tu di nuovo a riveder gli Dei
Fermasti in Ciel le fuggitive piante;
O di novello mondo ospite sei,
Fra gli astri ancora ed i pianeti errante:
E a popoli di noi forse men rei
Mostri, a noi tolto, il tuo gentil sembiante.
Dovunque vivi, se uman priego intendi,
Deh torna ancora, e a questo lido or scendi.

LIX

A questo lido, ove di Sposi illustri
Coppia ti chiama gloriosa e onesta;
Coppia, assai più, che per antichi lustri,
Per virtù chiara, ed onorate gesta.
Non fia, che il Sol, dovunque il mondo lustri,
Maggior ne scopra o più gentil di questa:
Forse simili a lei tu ne vedesti
Negli anni primi che fra noi vivesti.

LX

Dal tronco stesso, e dal medesmo seme
Trassero i pregi, e il comun nome avito:
Divisi un tempo, ed or congiunti insieme
Dal sospirato non solubil rito.
Deh scendi, o Dea: queste mie rime estreme
Caldo ti fanno a quell'albergo invito:
Degno è di te, nè il tuo felice sguardo
Dubbioso fia nel discoprirlo, o tardo.

LXI

Nè dico io solo alle dorate travi,
Agli atrj vasti, ai limitar vetusti:
Non alle pinte tele, e non degli Avi
Ai fusi in bronzo venerandi busti,
D' acciar guerriero, o dell'insegna gravi,
Onde in patria regnar Principi augusti.
Pieno n'è il loco: ma miglior t'insegno
A ravvisarlo non fallibil segno.

LXII

Sulla porta vedrai vegliante ognora
La tenera Pietà, che in atto umano
Al poverello, che soccorso implora,
Stende cortese e liberal la mano:
Cui veste ignudo, cui di pan ristora,
O d'altro ajuto non mai chiesto invano.
E sulle scale poi leggerai scritto:
Giammai per queste non salì Delitto.

LXIII

E l'amica Virtù, che in alto regna,
Venirti incontro con sereni lumi,
E guidar sotto la spiegata insegna
Vedrai gli onesti e candidi costumi.
Quella vedrai, che a venerare insegna
Con non timido culto i sommi Numi;
E cacciando i profani: in queste mura,
ar che lor dica, io vissi ognor sicura.

LXIV

Poi l'ospitale Cortesía per guida
Fino alle stanze più segrete avrai,
E là di pregi qual tesor s' annida
Ne' Sposi eccelsi ravvisar potrai.
Ivi con lor t' arresta. A te s' affida
Il destin loro, a cui vegliar dovrai.
Tuo sia l' albergo; e dell' augusta Coppia
Tu gli anni insieme, e l'allegrezza addoppia.

LXV

Aurei dì lor prepara, ore tranquille,
Soavi affetti, e placidi pensieri;
E l' augurato talamo di mille
Voti feconda, onde la patria speri.
Non io vate volgar chieggo, un Achille,
Per cui d' Asia paventino gl' Imperi:
Sarà la prole dei venturi figli
Felice assai, se ai Genitor somigli.

LXVI

Per te Fortuna la volubil ruota
Con aureo chiodo immobilmente arresti,
E su lor sempre dal suo grembo scuota,
Ed ogni dono largamente appresti.
Ogni sventura se ne stia remota,
E fuggan lungi i tristi eventi e mesti;
Cura non trovi per entrar la via,
E incognito al Dolor quel loco sia.

LXVII

Non mai.... ma quale agli occhi miei risplende
Insolito splendor, che in ciel balena?....
Ah! l'augurio è compiuto, e già s'intende
A sinistra tuonar l'aria serena.
Ecco la Diva, eccola omai, che scende
E compagna con sè la Pace mena,
A quel, che la precede, io la ravviso
Confuso mormorío di gioja e riso.

LXVIII

Verso l' Adriaco ciel l'ala vittrice
Spiega, e il sentier, dovunque passa, aggiorna;
Cerca con l' occhio la magion felice,
E l'empie già di sua presenza, e l'orna.
Sposi illustri, or vi lascio. A me non lice
Quì più fermarmi, ove la Dea soggiorna.
Ai poeti concessero gli Dei
Star seco no, ma sol parlar di lei.

LA MODA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

CARLO ALBANI

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque,
Quae nunc sunt in honore... si volet usus.
Hor. in Arte Poet.

O della Senna multiforme figlia,
Dove le grazie, ed il buon gusto han nido,
E le inezie gentili, instabil Dea,
D'abito varia e di colór, nè mai
Somigliante à te stessa, e sol costante
Nell'incostanza tua, Proteo novello,

Cui le feminee menti Idolo, e Nume,
E d'ogni lor pensiero arbitra, e guida
Di consenso crearono, e col nome
Distinsero di Moda, arresta alquanto
Il tuo corso volubile e leggiero,
Finch'io d'un solo almen critico sguardo
Il tuo studiato vaneggiar contempli.
O se pur usa a cangiar loco sempre
Breve non sai sulle inquíete penne
Soffrir riposo, ovunque andar ti piaccia,
Non io ricuso di seguirti a volo.
Anche i Poeti volar sanno, e molti
Amano ancor di variare, e teco
Peregrinando portano sovente
Or dal Tamigi, or da più strano lido
Barbari vezzi all'Italo Parnaso;
E dal tuo gusto innovator sedotti,
La sonora dolcissima favella
D'Arno adombrando di colór non suoi,
Parlan stranieri nel natío linguaggio.
Non sperarlo da me: libero ottenni
Estro nascendo, e alle native idee
Sdegno supplir col mendicarle altrove,
E da'capriccj tuoi mercar non curo

Facile onor di passaggeri applausi.
Dunque io ti seguo volontario e sciolto,
Nè vo' cangiarmi, nè a cangiarti aspiro;
Liberi siamo; e teco sì, non tuo
Se gradir non mi puoi, soffrimi almeno.
Or dimmi prima, ed a qual ciel destini
Questo, che attenta e capricciosa or formi,
E non contenta mai correggi, e adorni,
Apportator d'abbigliamenti nuovi,
Di seta e nastri pueril fantoccio?
Quali popoli, dimmi, emendar deve
L'Archetipo novello, ed a chi primo
Concedi, o Dea, di ricopiarne i fregi?
Non certo all'Asia, che in talare ammanto
Di lunghe bende attortigliate avvolge
Il raso capo; nè al non colto ancora,
Nè assai corrotto American selvaggio;
Non all'Etiope ignudo, e non al cinto
D'ispide pelli abitator del polo.
Popoli ignoti a te, sempre uniformi,
Che la natura consultando, e il clima,
E dall'etade il non mutabil uso,
Non appresero ancor degli avi loro
Le prime vesti, e le maniere antiche

Deridendo a cangiar, per esser poi
Derisi anch'essi un dì dai lor Nipoti.
Te, il so, d'Europa la più colta parte
Religiosa venera, e i tuoi doni,
E il tuo giudizio impaziente aspetta.
Benchè ne' suoi diversi Regni uguale
Sorte non hai: dove si pensa, e dove
Si vive sol; varj i talenti, e gli usi,
E in vario ciel sei variamente accolta.
Timida ancora, e sol di furto inoltri
Su l'aureo Tago, alla feroce ahi troppo
Ineducabil Affrica vicino,
Che dal frapposto mar non ben difeso
L'alito grave ne raccoglie, e oppone
De' Pirenei l'altissima barriera,
Onde respinge la piacevol aura,
Che lieve spira da Parigi invano.
Indocil meno alle tue leggi sembra
L'Istro guerrier: nelle gelate nevi
Innestati germogliano i tuoi vezzi,
Benchè stranieri in ver serbar non sanno
Il nativo colór, quai nati a forza
A Sol d'inverno non spontanei fiori.
Ma più che altrove sulla serva Italia

Regni a talento tuo, su lei, che un tempo
Degli studj e dell' arti altrui maestra,
Or discepola tua misera impara
Di veli, e cuffie, e femminili arredi
I nomi e l' uso; e quell' istesso regno,
Cui vinse un tempo, e soggiegò pugnando,
Oggi consulta di qual nastro debba
L' elsa vestir dell' oziose spade,
L' elsa soltanto, che l' inutil punta,
Fatta inesperta e vil, in liscio e molle
Fodero chiusa a irrugginir destina.
In questo dunque a te soggetto cielo
Opportuna giugnesti. E qual migliore
Sceglier mai loco ad incontrarti, o in quale
Meglio, o gran Dea, del tuo poter far pompa?
Odi già come al tuo venire ingombra
Sacro orror questo lido, e d' ogni intorno
Un indistinto fremito si sparge,
Un confuso bisbiglio, un curioso
Chieder di te. Tutto si avviva e move
Alla presenza tua: giugnesti appena,
E già sei nota; ognun s'affanna, e scorre
La città tutta ad annunziarti il primo.
Chi mostra un nastro, che primiero ottenne

Dalla tua mano, e chi superbo e gonfio
Si pavoneggia in lunga benda enorme
Imprigionato il collo; altri le fibbie,
Altri un cappel di nuova forma ostenta.
Quello ha doppio oriuólo, e doppia n'esce
Aurea catena, o di catena in vece
Fiocco, o serico nastro; e quella ha il vanto
Di strignere o allargar, come a te piace,
Quel doppio cerchio, che su i fianchi sorge,
Macchina immensa, onde la chioccia imita,
Che l'ali in arco distendendo abbassa,
E l'aja scorre in matronal decoro,
Qualor dal Nibbio predatore in salvo
Gli sparsi figli paurosi accoglie.
Felice poi, chi non più visto manto
Puote il primo vestir, cui tu tingesti
Con misti raggi, e intitolar ti piacque
Coi nomi strani di colór d'aurora,
Di diabolico verde, o dei capelli
Della regina, o del leggiero insettó
Familiare alle donne oscuro pulce,
O di sospiro trattenuto, e spento.
Ma ciascun già le peregrine insegne
Impaziente esamina, e ricopia:

Tutto è uniforme in breve tempo, e tutto
Piega a' tuoi cenni: ognun riforma, o getta
Gl'invecchiati ornamenti, e un breve istante
Tutti i sudditi tuoi trasforma e cangia.
E in qual parte non ne hai? dove non sei
Conosciuta, o gran Dea; qual sì riposto
Loco il tuo culto a propagar non trovi?
Tu ne' Chiostri penétri, e al fido specchio,
Che di furto provvide, e ascoso serba,
La solitaria Verginella assisti,
Che il Parlatorio ravvolgendo in mente
Novelle fogge, e nuove pieghe intanto
Al docil velo monocale insegna;
Tu l'ampie cherche alle fratesche teste
Radi con arte, e il bianco cranio cingi
Con giusta e uguale di capei corona,
E il leggiadro Abbatin spedisci all' ara
Col crin composto, e con bizzarre insegne,
Al Santuario sconosciute un tempo.
Nè te di Marte i sanguinosi campi
Escluder sanno: già da lungo tempo
Dalla lor fronte i giovani guerrieri
Scosser degli elmi l' importuno peso;
Così può meglio campeggiar la sparsa

Di odori e polve inanellata chioma,
Che mal sicura poi dal ferro ostile,
Salvarla sanno con veloce fuga,
E delle amiche in sen volar tremanti
A ricomporne i scarmigliati nodi.
Ma che dirò del tuo sì fido, e tanto
Dal nome tuo, dal tuo favor protetto
Sacro a te sola avventurier drappello?
Nel sen d'ogni città vegeta un scelto;
Nuova spezie d'insetti, ordine strano
Di Ninfe, e Ganimedi, a cui Natura
Della donna, e dell'uom solo concesse
La sembianza esterior, e moto, e voce,
E un non so che, che all'anima somiglia;
Nulla di più, fuorchè un fatale istinto
Di studiar nuovi abbigliamenti, e nuove
Forme creare, o ricopiar di vesti,
Di vezzi, e di maniere ognor più strane,
E ridicole più; l'ambíto vanto
Contrastandosi a gara a chi più sappia
Leggiadramente difformar sè stesso.
Tutti d'un sol pensier, giovani tutti;
Benchè tal volta per gli antichi merti,
E le sofferte in bionda età fatiche

Per tuo culto e servigio, alcun tra loro
Qualche lustro di più soffrano ancora,
Con privilegio concedendo a lui
Di vaneggiar col crin canuto, o finto,
E al par d'ogni altro anch'ei vestir de' tuoi
La capricciosa giovanil divisa.
Or questo popol tuo, questo è che reggi
Con fren privato, ed a tua voglia il giri,
E in mille guise trasfiguri, e cangi.
Poco è, che ai fregi delle vesti, e al vario
Colór preseda: i tuoi diritti estendi
Più largamente; agli atti, al riso, ai guardi,
Alla statura, e al camminar dai norma.
Or giusto il passo e maestoso, o breve
E spesso il vuoi, sicchè nel moto sorga
Il fianco alterno, e quasi culla ondeggi.
Ora diritto il portamento esigi,
Gli omeri stretti, ed il femineo seno
Sporto non pur, ma con crudel tortura
Sforzi, e mentisci la natura avara;
Ed or per qual non so capriccio, o vezzo,
Curve le spalle, ed inarcate il petto
A gir le sforzi, e rilassate il busto,
Quasi sdegnando la natía ricchezza,

Finger del sen la povertà virile.
Quando la fronte spaziosa, e quando
Bassa a te piace, e la metà ne ascondi
Sotto parte del crin, che ingiù ritorci.
Or matronale gigantesco aspetto
Lodi, e di legno altissimo puntello
Sopponi ai piè delle più brevi, ed ora
Le più grandi accorciando, insegni loro
Non saprei come a divenir pigmée:
Il guardo poi, se naturale e aperto,
Saría colpa, e vergogna; il rozzo volgo
Guardi così, le tue seguaci denno
Solo a mezz'occhio, e dolcemente bieche
Sogguardar lente, e di saluto invece
Storcere il collo, e l'increspato labbro
Sforzar languendo ad un leggier sogghigno.
Così la Scimia docile alla voce,
E alla temuta educatrice verga
Del maestro alpigiano in sulla via
E spicca salti, e va danzando in giro,
E si contorce, e si rannicchia, e siede,
E gira gli occhi, e le tremanti labbia
Celere batte digrignando i denti,
Trastullo vil della minuta plebe,

E scopo eterno ai fanciulleschi insulti.
Che più? La voce ancor frenar ti giova,
Dettarne i gradi, e misurarne il suono,
Che in languide parole uscir dee, quasi
Senza che il labbro se ne accorga, o il voglia,
Ma basso sempre, onde all'orecchio attento
Giungan gli accenti articolati appena.
E quale infamia, ond'esser mostro a dito,
Se non mancasse a vezzosetta bocca
Qualche lettera sempre, o non sapesse
Fingerla almeno or sibilata, or aspra!
Tempo ancor fu, che di storpiar le voci
L'uso era in pregio, e dalle colte Dame
Delle più lunghe e barbare parole
Si facea scelta, e le avean pronte poi
Onde brillar negli opportuni incontri.
E se inesperta, o spensierata lingua
Cadea tal volta per fatal destino
Nel basso error di proferirle esatte,
Mosse a pietà dell'infelice alunna
Ne arrossivan per lei le fide amiche,
E le rivali sorridean maligne.
Ma quest'uso, che allor fù studio, e scelta,
Divenne poscia natural talento

De' tuoi seguaci; e come ogni arte sempre
Più perfetta diviene, oltre le voci
Ottennero dall' uso il dono ancora,
Il facil dono di storpiarne i sensi.
Ma quai cose ricordo? e dove intanto
Lascio il picciol tuo Tempio, a' studj tuoi
Sacro, e del crine alla coltura, in cui
Del fido stuolo adorator riscuoti
Di puri omaggi giornalier tributo?
Apriti, amica soglia, albergo eletto
A gelosi secreti; e tu gran Dea,
Queste tue sedi riconosci, e il sacro
Loco onorando della tua presenza
Gl' itali riti del tuo culto impara.
Presso la stanza nuzial risiede
L' elegante ritiro, onde risorte
Dal letto appena agli esercizj usati
Le tue devote scarmigliate accoglie.
Tutto è sacro là dentro. Alla parete
S' appoggia il breve altar, cui bianco lino
Tutto circonda, e fino ai piè discende;
Poi sovra steso colorato il copre
Serico velo. Ma di tanti arnesi,
Che ingombran l' ara, e chi potrebbe appieno

Tutti ridire i varj nomi, e l'uso?
S'alza nel mezzo consiglier fedele
Ampio cristallo, cui d'argento adorna,
O vernicata almen liscia cornice.
Sparse d'intorno a lui varie di mole
Giaccion urne diverse; e qual di bianca
Polve è ripiena, qual di bionda; questa
Serba i finti capelli, e quella i crini,
Ingombro immenso: altre conservan chiuse
Le odorate manteche, a cui diverso
Donano i fior nome e fragranza; ed altre
Han dentro accolto un infinito fascio
D'aghi forcuti; morbidi cuscini
Di colorata seta alzan sul dorso
La selva poi delle minori spille.
D'ufficio varj e di figura han loco
Quì pur gli eburnei pettini, ed a cui
Raro è l'ordin dei denti, a cui più denso.
Quei son d'uso maggior, questi sol atti,
Ma ben di rado, a ripulir la chioma
Dal crasso umor, dalla soverchia polve,
E dai furtivi abitatori insetti,
Che di teste vulgari ospiti un tempo,
Ottengon'oggi per tuo mezzo, o Dea,

In più nobile crin sicuro albergo,
Inquietato in van dall'aurea spada,
Che pur tuo dono nelle chiome immersa
Giace a difesa del prurito eterno.
Ma quei, che ascosi in più riposta parte
Temon la luce, e de' profani il guardo,
Misteríosi vasi, unguenti, e polvi
Chiudono in seno; di virtù possente.
Reliquie insigni contro il tempo, e contro
La nerezza, e il pallor; ma grave fora
Delitto imperdonabile gli occulti
Arcani investigarne, e al vulgo ignaro
Con lingua incauta palesarne i riti.
Nè qui debbe mancar di liscia pelle,
E di serico nastro, e d' aurei fregi,
Picciol libretto, che da' lidi tuoi
Tu, Dea, mandasti, di leggeri grazie
Maestro più leggiero, a cui di vita
Pochi giorni concedi, affin ch'ei possa
Per la man circolar de' tuoi devoti,
Poi con la turba de' compagni immensa
Perdersi in sen di meritato oblío.
Pur dalla noja di lungh' ore ei giova
A difendere almen; che breve tempo

Non basta al culto tuo, ma d'ogni giorno
Tutto il mattino nei misterj augusti
Devotamente si consacra, e perde.
Nè a profanar la santità del loco
S'apre l'ingresso mai del picciol tempio
A straniero pensier. Lungi le cure,
Lungi i consigli della fredda sempre
E incomoda ragion. Solo quì regna,
E di tue leggi interpetre presiede
Il desío di piacer, scaltro idoletto,
Che ogni donna ha nel cor, che nuove ognora
Meditando conquiste, ogni arte adopra
Onde abbellirsi, e si compiace, e cauto
Di natura i difetti emenda, o cela.
Cento, ministri suoi, volan ronzando
Per l'aer sacro instabili e leggeri
Variopinti Capricci, in varie cure
Occupati e divisi. Altri d'un nastro
Suda intento al lavoro, e in mille guise
Varíando lo emenda; altri dà forma
A enorme riccio, e increspalo; chi gli aghi,
E chi ministra i crin; uno si specchia
Nelle gemme brillanti, e giaccion altri,
Quasi nuvolo d'api in ampio nido,

Nel cavo seno d'una cuffia, e alcuno
Come augel nella frasca, in sulla cima
Siede di lunga tremolante piuma,
E l'alterno piegar del sottil gambo
Con tremule ali e timido seconda.
Pien del tuo nume il sacerdote intanto,
Di bianca cinto polverosa veste,
E di pettine armato, agile affronta
Le sciolte treccie; e con esperta mano
Pria le turba e disordina, poi dopo
Le raccoglie increspando, e le compone,
E il bipartito crin, non senza ajuto
D'ampio volume di straniere chiome,
Alza, e dà forma alla turrita mole.
Ma fra tanti dissimili modelli
Qual scegliere a imitar? Cento diversi
In picool libro ne incidesti, o Dea.
Quelli non già, ma te consulta e segue
Con scrupulosa man l'oracol tuo;
Donando ai crini quella forma esatta,
Che ultima piacque a te. Nè men tu sola
Decider dei su i cumulati fregi,
Che ornano aggiunti la composta chioma;
Qual più convenga, ed in qual nuova foggia

Se di Batavi lini, o se di veli
Il varíato ognor bizzarro intreccio;
Se in lunga fila orizzontal disposta
Serie d' Indiche perle, o sparse gemme,
Quasi in ciel stelle, sovra cui poi sorga
Tremulo ingombro d'infinite piume.
Così l'eccelsa macchina crescendo
Sotto gli auspicj tuoi tutta si compie;
Onde quasi piramide sul fronte
In trionfo l'ostentano le ornate,
Di fuori almeno femminili teste.
In simil guisa i mausolei superbi
Ergon nei templi la marmorea mole
Di simulacri adorna e di trofei,
Raro lavoro di scalpello industre,
Mentre nel vacuo sen chiudono intanto
Poco cenere sol, silenzio, ed ombra.
Ma che vegg'io? mentre ancor parlo, in volto
Già ti trasmuti; ed il color, le vesti,
Tutto cangiasti in un momento: quella
Più non mi sembri, che pur ora io vidi,
E te lo sguardo attonito e dubbioso
Cerca in te stessa, e ti ravvisa appena.
Vanne fantasma instabile, e sol nato

Da cervelli leggeri, i tuoi capricci
Porta al femmineo genio, e a quella parte
Del viril sesso, che di te sol vive,
E per cui sola tu pur vivi, e sei.
Tu, Nice, intanto di sì vana scuola
Fuggi i precetti ognor, nè te di poche
Derise menti il delirar seduca.
Tu colta sì, ma non studiata, adorna
Non difformar te stessa. I compri vezzi
Abbiasi pur chi la natía bruttezza
Copre, e corregge. Tu i bugiardi crini
Lascia a coloro, a cui l'età li tolse,
O sparse almen di mal celate nevi.
Tu lascia il minio mentitore a quelle,
A cui gli amori, o le vegliate notti
Smunser le guancie pallide, e a coloro,
Cui da gran tempo più non tinge il volto
Verecondo pudor. Lascia gli strani
Equivoci ornamenti a lor, che vane
Di risvegliare il languido desío,
Studian le scene seduttrici, e gli usi
Degnansi e i fregi ricopiarne almeno.
Te la natura liberal distinse
Con larghi doni, onde chiamar non dei

L'arte in soccorso, che al natío difetto
Supplisce, è ver, ma nol compensa mai.
Nè sol del volto la bellezza esterna,
Fugace dono e invidíato tanto,
A te concesse; ma cor dolce e umano,
Ma nobil'alma generosa, e ingegno
Facile e pronto, e immaginar vivace,
Pregi vantati ognor, ma rari assai.
Questi coltiva con sagace cura,
E degli studj liberali al fonte
Con sobrio labbro e cautamente attingi,
E di saper non affettato o vano
Fórmati in seno, e di virtù tesoro;
Poi superba non già, ma di te stessa
Paga mirando disdegnosa al basso,
Dal vortice fatal rapite e spinte
Le vaneggianti femmine contempla.
Questi o d'Italia onore, e de'tuoi pregi
Più chiaro assai, che dell'avíta luce,
Questi, o Carlo, io tessea liberi versi
Là dove amena spazíosa valle
S'apre e distende, a cui gli Euganei colli
Formano incontro incantatrice scena;
Amica spiaggia! che del Tosco Vate

Rammenta ancor l'armoníosa cetra,
E dove sembrà il ricordevol Eco,
Non anco spento alle vocali grotte,
Di Laura il nome mormorar d'intorno.
Or questo appena nato, e informe ancora,
Spontaneo parto di campestre Musa
A te, Signor, non di te degno, invio.
Felice assai se dal tuo ciglio ottiene
Senza tua noja un favorevol guardo;
E più felice ancor, se l'umil vate,
Non a te ignoto, della tua memoria,
E del non vano tuo favore onori.

———

DESCRIZIONE

D' UN BREVE VIAGGIO

DA PADOVA A MILANO

. . . . . . *vestigia retro*
Observata sequor.
Virg. En. Lib. 2.

Musa, t' intendo; e il sibilo soave
Sento dell'aura, che da Pindo spira
L' ingegno a serenar. Già l'aurea cetra,
Che lungo tempo polverosa tacque,
Scuotesi volontaria, e mormorando
L' esperta mano a ricercare invita
L'agili corde d'ór, che tocche appena

Sveglian l'antico suon, ch'entro mi scorre,
E per l'anima armonica risponde:
Odimi, o Nice, mia soave un tempo,
Or cura acerba; a te questi tess'io
Versi, che tu chiedesti. E chi potrebbe
A te versi negar? a te, che sola
Il Vate insieme e l'argomento onori?
Già il vivo immaginar mi schiera innanzi
Le vedute città, ch'io pur di nuovo
Trascorrerò, te mia compagna ancora,
Sul Meduseo destrier: sieguimi dunque
Col pensier pronto, e la già scorsa via
Con miglior agio a rinnovar t'appresta.
E pria succinta Amazone l'usata
Veste semivirile, orlata intorno
D'un aureo giro, al rilevato fianco
Stringi adattando e agli omeri gentili,
Che il sen chiuda affibbiata: e come è l'uso,
Al liscio eburneo collo avvolgi intorno
Della Gallica benda il lungo ingombro.
Nè l'Indica sottil pieghevol canna
Non obblíar, dell'oziosa mano
Lieve trastullo; e il biondo crin sul dorso
Negletto ad arte in lunga treccia copri

Dell' Anglico cappel, cui l' ala estesa
Serico fil circonda, e d' augel raro
Ornan le fosche tremolanti piume.
Or scendi: il cocchio è pronto, e impazienti
Del caro peso i fervidi destrieri
Più star non sanno. Addio. Già 'l patrio lido
Fugge e dilegua omai. Non lungo spazio
Quinci divide la di marmi e d' alte
Ben disegnate fabbriche famosa
Città di Berga. Omai sul giogo vedi,
Sul vicin giogo, a cui divoto e lungo
Portico guida, il venerabil Tempio
A Colei sacro, ch' è nel ciel Regina.
Ma quì non giungi pellegrina: è scorso
Il breve giro di due lune appena,
Che là meco salisti, e il maestoso
Olimpico Teatro, illustre e rara
Del Vicentin Palladio opra e disegno;
Stupida vagheggiasti. Or nuove spiagge
Sono a cercar. Già il sol nascente indora
Gli opposti in faccia Veronesi colli,
E le aperte campagne. Ah cerchi invano
Le larghe messi dell' Euganeo suolo.
Quì lo steril terren di pingui glebe

Non lussureggia: nei sassosi campi
Disposte in lunghe ed ordinate schiere,
Ricca merce al cultor, l'arbor frondeggia,
L'arbor soltanto, a cui Piramo e Tisbe,
Miseri amanti, se lor fama è vera,
Feron di sangue rosseggiare i frutti.
Or quinci mira dell' eccelsa Rocca
Stendersi in lungo le merlate mura,
Ecco l'alma Città. Vedi le vie,
Le spaziose vie ridenti e liete
Di popol molto, e la capace arena,
Che in cerchio sorge di gran marmi chiusa,
Del lusso impresa e dell'ardir Romano.
E qual con l'ampio tortuoso giro
Cresce vaghezza l'Adige veloce,
Che l'amena città divide e bagna!
Ahi dei marmorei ponti il fren talora
Orgoglioso sdegnò, nè il flutto irato
Chiuser le rive, che spumoso e gonfio
Corse inondando le contrade e i templi.
Ma noi frattanto il bel soggiorno, o Nice,
Troppo a lungo arrestò. Vieni ed allegra
L'animo e l'occhio della lieta vista,
Che il novello cammino apre al tuo sguardo.

Già l'imitante le procelle e i flutti
Dello spumoso mar Benaco ameno
Scopre l'ondoso pian, che intorno bagna
Le verdi falde alle colline apriche,
Fiorenti ognor di primavera eterna.
Oh liete spiagge! o abitator felici!
De' grossi cedri, degli aranci aurati,
E d'ogni fior, che il colle adorna e il piano,
Confondon l'aure i depredati odori,
Di che impregnano il sen. Sul dolce clima
Rigido fiato boreal non spira,
Nè il piè gelato indura orrida neve,
Sciolta al tepido sol. Con lievi penne
Increspa l'onde un zeffiretto amico,
Che l'estivo calor tempra e corregge.
Deh potess'io sulle beate rive
Condur teco i miei giorni, e teco al primo
Rosseggiar dell'aurora il facil dorso
Di questi colli ricercar cacciando
Le paurose lepri, e le mal caute
Pedestri quaglie; e declinando il sole
Scorrer sull'onda, e con le reti e l'amo
Tessere insidie allo squammoso gregge.
Finchè la notte del riposo amica

Stendesse l'ali taciturne, e al sonno
Dolce facesse ed opportuno invito.
Sogni di van desío, che all'onde in preda
Sorda disperde la volubil'aura!
Seguiam l'impresa via. Queste, cui d'acque
Chiare, e con dolce mormorío correnti,
Vanno irrigando tortuosi rivi,
Sono di Brescia le campagne amene.
La non ampia città ride giuliva
Appiè del colle, di marmorei templi,
Di bei palagi, e limpide fontane,
Onde l' acque sgorgando, e nel capace
Seno cadendo di marmoree conche,
Traboccan indi ad inondar le vie.
Or a nuovo spettacolo ti volgi.
Mira di cento fabbriche novelle
Biancheggiar le contrade, assai più vaghe
Risorte già dall'orride ruine,
Di cui pur anco i cumulati intorno
Sassi, rimasti monumento infausto,
Parlano al passeggier, che d' orror pieno
La lontana memoria ancor paventa.
Quì fu, già volge il second'anno, dove
Dal denso grembo di procella oscura

Il memorabil fulmine alle fosche
Nubi squarciando, ed alla notte il velo
Si aperse il varco alla profonda torre,
In cui di zolfo e d'accendibil nitro
Guerriera polve a men terribil uso
Si custodía. Dalla celeste fiamma
Tocca l'esca rinchiusa arse scoppiando
Orribilmente; all'ampia scossa, al tuono
Tremaro i monti, e del vicino Mella
Balzò e ristette l'atterrito flutto;
Ma i divelti macigni alto per aria
Spinti piombando su i sogetti alberghi,
Le travi infrante, le pareti, i tetti
Giù diroccando l'infelice turba
Oppressero nel sonno. Oimè, che gli urli,
Le grida, il pianto, i querali lamenti,
Il chiamar sordo, l'implorare aita
Dai cupi fondi, ove giacean sepolte
Le tuttor vive disperate genti,
Parmi di udire ancor. Veggio le mute
Squallide facce di color, che tratti
Al terzo Sol dalle ruine a stento,
Quasi fantasme da straniero mondo,
Usciro al giorno, attoniti fissando

I paurosi spalancati lumi,
Taciti, immoti, e di lor vita ignari.
Non più. Si parta; a men funesti oggetti
Volgiam l'occhio, e il pensier. Su via, che tardi
Stupido Auriga? Or della sferza è d'uopo,
E degli sproni a stimolar dei lenti
Corsieri il fianco, e le carnose groppe.
Lungo è il viaggio, e le addensate in nembo
Gravide nubi, e degli erranti augelli
Il fuggitivo incerto volo annunzia
Non dubbj segni di vicina pioggia.
E nol diss'io? ... Ma dove or siamo? ... Ah Nice
Tu dormi? Apri le luci. Oh qual da lungi
In teatrale immagine all'opposto
Libero pian, che il Serio irriga e parte,
Apre Bergamo già novella scena!
Il maestoso Bergamo, che altero
S'erge sul monte, ed ai suoi piè dall'alto
Quasi sdegnando, e con invidia mira
Gli ampj di sè maggior borghi soggetti.
Basti a vederlo un dì. Varchisi or l'Adda,
E lungo il corso, e sull'erbosa riva
Del tacito naviglio il non fallace
Sentier ci guida alla regal Milano.

Salve, illustre Città, Donna e Regina
Dell'Insubria felice. Oh qual dall'Istro
Di fausti influssi e di propizia luce
Astro a te sorge! Ecco Imeneo già scuote
La face nuzial, che mille accende
Per Italia, e per te voti e speranze.
Già l'Alpi valicò, già non lontano
Caldo di dolce ardor la via divora
L'Austriaco Prence. Al suo passar sospesi
Taccion sull'ale i venti, e il dì più chiaro
Splende al bel volto, che le vaghe spira
Materne grazie, del Germano Augusto
Miste al fuoco guerrier. Con dolci moti
Amor ne ammansa i bellicosi spirti,
Che non invan trasfusi ai figli, il loco
Cedono intanto ai provvidi consigli
Di pacifico regno. Ah tu l'affretta
Amor, che il guidi, a consolar gli ardenti
Taciti voti, onde in suo core accusa
Di lentezza i destrier, l'inclita Sposa,
Unico Estense germe, in cui degli Avi
Tutti natura raccogliendo i pregi
Provò sè stessa, e disperando poi
Di produr cosa più perfetta, in lei

L'antica stirpe gloriosa estinse,
Che quasi face nel morir più bella
Oltre l'usato e luminosa splende.
Quì più lungo soggiorno il nobil loco
Merita e chiede. E qual ti sembra, o Nice,
L'ampia e ricca Città? Come di folto
Popolo immenso romoreggian piene
Le strade, e il lungo spazioso corso,
Libero campo di veloci cocchi
A varie fogge vernicati, e ratto
Su e giù correnti in tanto numer, quante
Non ha Vinegia gondolette brune.
All'incessante calpestío, che assorda,
S'arretra urtata la pedestre folla
Della plebe minor, che a tergo sente
La presta e a stento declinabil ruota
De'Svimmeri volanti, in cui d'aurate
Seriche vesti fiammeggiante e ricco,
Tardi risorto dalle laute mense,
Il corpulento Cittadin si sdraja.
Tutto è lusso, e splendor. Prodiga intorno
Versa la Copia di ricchezze, e d'oro
L'inesauribil corno, e fervon l'arti
Emule ardite ne' più bei lavori

Del gentil Gallo, e del Britanno industre.
La mole osserva, e i lavorati marmi
Del non compiuto ancor Tempio, famoso
Di secoli lavoro; e il chiostro immenso
Ove d'infermi innumerabil turba
Provvida cura e liberale accoglie.
Ma i dì felici, oimè, troppo veloci.
Solcan l'etereo calle, e portan l'ora,
L'ora fatal, che al patrio suol richiama.
Non però giova del cammin già scorso
Ritesser l'orme: al ritornar si calchi
Sentier diverso. Altre città vedrai,
Nè cosa in loro di memoria degna
Sfuggati inosservata. E pria quì meco
Scendi per poco, e mentre il cocchio aspetta,
Volgi pedestre e frettolosa i passi,
Dove a sinistra di cipressi chiuso
Calle conduce, che dal fondo mostra
Alto recinto, ai solitarj figli
Del rigido Brunon secreta stanza,
Per sculti marmi, e per dipinte tele,
Per ampio giro, e per molt'ór famosa.
L'esamina, e partiam. Scorgi Pavia?
De' Longobardi Re misera un tempo

Reggia, e teatro di tragedie infausto!
Lungo di marmi maestoso ponte
Il Ticin preme, che nel Po vicino
E l'acque perde, e tributario il nome.
Or torcendo a sinistra, ecco già scopri
Di pingue latte e di salubri paschi
Lodi fecondo, e la vicina Crema,
Che il Veneto Leon governa e regge.
Quivi sostar convien, poichè la notte
Del fosco velo già s'ammanta, e i bruni
Destrieri accoppia al tenebroso carro.
All'apparir della diurna luce
Seguiremo il cammino. Eccola. Or sorgi
Dalle tepide piume, e il pigro sonno
Tergi dagli occhi. In sulla via già pronto
Con la sfersa volubile e sonante
Chiama l'Auriga impaziente, e assorda
Il vicin sonnachioso, che volgendo
Fianco, bestemmia i passeggeri e i cocchi.
Oh come l'aria per le apriche spiagge
Soave spira sul mattino, e chiaro
Promette il nuovo dì! Volgiti e mira
Nel curvo ciel, che al primo albor biancheggia,
Della pallida luna il decrescente

Volto svanire, al maggior lume vinto
Del fraterno pianeta, che dall' onde
Trae fuor l'aurata chioma, e i biondi raggi
Rompe tra gli arbor folti, onde furtivo
Sembra che in un contempli, e mezzo ascoso
Tema l'incontro delle tue pupille.
Odi garrir sulle fronzute siepi
Desti gli augei, che saltellanti il volo
Spiccan di ramo in ramo all'improvviso
Calpestío de'cavalli, e dei loquaci
Villan, che a stuolo nelle irsute giubbe
Recan da lungi al cittadino avaro
Entro i canestri dal baston pendenti
Per vil moneta i villerecci frutti.
Vè, come lenti, e curíosi il guardo
Fissano in noi maravigliando, e il tondo
Ruvido feltro rispettosa tragge
Dall'irto crine la callosa mano!
Le fresche intanto mattutine aurette
Scalda crescendo il dì. Chiedi qual sia
Quella che giace sulla bassa sponda
Del Po, vasta città? Cremona è il nome.
Per le lunghe diritte erbose vie
Rara turba s'aggira: eppur di ricche

Vaghe fabbriche è adorna. Ecco la torre
Sola in Europa, che ogni eccelsa mole
Vince al confronto e le soggette nubi.
Meco l'ascendi, o Nice, e l'agil piede
Non arrestar pria che sull'erta cima
Al cauto passo ove inoltrar non resti.
Or gira il guardo intorno, e vedi quale
Fan di sè mostra dagli opposti lati
Il gelido Appennin, l'Alpi nevose,
E il largo pian della frapposta valle,
In cui l'occhio si perde. Odi lo squillo
De' sacri bronzi, modulanti ad arte
Musiche note in pastoral concento,
Ode la tremul'aria, e il curvo lido
Echeggiando rimbomba. Al fragor deste
Veggio le Ninfe del vicino fiume
Danzando uscir dall'arenoso fondo
Sciolte l'umida chioma, e il vecchio Padre
Eridano con l'urna anch'ei dal capo
Scuotersi l'alga serpeggiante, e immoto
All'armonico suon stender l'orecchio.
Ma il Sol trascorso del meriggio il segno
Già declina col giorno, e al corso sveglia
I già stanchi destrier. Lungo è il cammino,

Che a compier resta, e le fangose vie
Fanno ritardo alla volubil ruota.
Sebben, che vegg' io mai? Sogno, od è quella
La città d' Ocno? Ah dal tuo labbro, o Nice,
E dal soave favellar pendea
Fuor de sensi così, che di lungh'ore
Il compiuto cammin parve un istante.
No, ch'io non sogno. Il noto lago è questo,
Che d'ogni assalto di nemiche spade
Con largo giro la città difende,
Patria felice del sì caro a Febo
Divin Cantor, che del pietoso Enea
Disse gli errori; e del paterno Mincio
Vinse cantando il moribondo Cigno.
Oh sacre mura, e care al ciel! felice
D'umanità, di cortesía soggiorno!
Quale al vederti ancor m'agita e scuote
Incognito tumulto? Oh amici, oh dolci
Per me contrade! Or io vi lascio un breve
Ma non ultimo addio. Sarà del Cielo
Dono e favor il conservar miei giorni,
Vostro il farli felici. Or vieni, o Nice;
Periglioso è il ritardo. A te, che siedi
Sotto sereno ciel, bella Verona,

Non aspettato il mio ritorno affretta.
Or, s'io non erro, del cammin non breve
Già siam presso alla meta. Oh quanto spazio
È trascorso finor! La vista ancora
Gentil Vicenza, e le minori ville
Già rimasero addietro. Ai noti oggetti
Delle non nuove ricalcate vie
Il patrio suol non riconosci? Mira
De' templi augusti torreggiar le cime,
E l'ampia sala del verboso Foro,
E la sacra ad Urania antica torre,
Che nel fiume si specchia. Ah tu sorridi,
E impaziente le accoglienze amiche,
E le spesse richieste, e le querele
Del tuo tardo ritorno in cor ti fingi.
Godi, che n'hai ragion. Io mesto intanto
A più dolente suon tempro le corde
Della cetra infelice. Ah che il momento
Rapido troppo a'nostri danni è giunto,
Che divider ci dee. Sorte nimica
Da te lontano ad altro ciel mi chiama.
Tu me non segui.... Ah nei felici giorni,
Che larghi il Cielo a' tuoi desir conceda,
Ricordati di me. Non sarà, spero,

Non sarà indegna la memoria mia,
Se non del tuo dolore, e del tuo pianto,
D' un tuo pensiero, e d' un affetto almeno.
Ma il tempo, oimè, rompe gl'indugi, e il cocchio
In parte scarco dell' usato peso,
Sordo al nostro dolor trascorre e passa.
Addio, città diletta, io finchè lice,
Godrò mirando le tue mura, e i tetti
Che pur sacri mi sono... Ah mentre io parlo,
Tu pur mi fuggi, e l' alte torri incerte
Sonosi al guardo già, non al pensiero
A poco a poco dileguando ascose.
Or chi le gravi, e dal vegghiar notturno
Affaticate luci al sonno inchina,
E gli egri spirti, e il mio dolor sopisce?
Dolce quíete con furtivo assalto
M' occupa i sensi, e gli agili pensieri
Rende più lenti. Lo stridore io sento
Delle mobili ruote, e il calpestío
De' sonanti destrier già in suon confuso
Entro al sopíto orecchio, e sordamente
Romoreggiarmi; e già Morfeo scotendo
La de' sogni ripiena umida verga,
E del Letéo sopor le semichiuse

Luci gravando, l'anima sospesa
Tutta nel sonno, e nell'obblío sommerge.
Oh vista! oh sogni, degli affetti nostri
Più che dell'avvenir specchio e figura!
Sei tu?... Ma dove, o Nice mia, mi fuggi?
Chi dal sonno mi desta? ove son' io?
Qual si mostra colà città vicina
All'attonito sguardo? Ah la ravviso
L'antica sede degli Estensi Eroi,
Dove con Febo le celesti Muse
Sceser cantando in più felici tempi,
E vi poser lor nido. Ombra onorata
Del Ferrarese Omero ancor t'aggiri
Per l'aer sacro di quest'erma sponda,
Che della cetra tua risuona ancora.
Io risento il tuo Nume, e sulla tomba,
Ch'alta a te sorge di memoria eterna,
Priego a te pace, e il cener sacro adoro.
Or t'affretta, o cocchier. L'ampie del Reno,
Che intorno allaga, paludose valli,
Nido a palustri augei, rapido scorri.
Già il termin fisso al mio soggiorno appressa.
Ecco Felsina omai: gli ameni colli
Spuntare io veggio, che le fan corona.

Quì scendo, o Nice, dall' aerea via,
Per cui mi scorse con sicuré penne
Fantastico destrier. Tu resta, o Nice;
Ch' io quì pascendo solitario intanto
Di nuova speme il memore desío,
Quel dolce istante affretterò coi voti,
Che a rivederti mi destina il cielo.

LA TEMPERATURA DI PENNA

EPISTOLA

Questa, che l'ale un dì d' augel Dirceo
Ornò, candida penna, e l'aer vano
Percotendo instancabile e leggiera,
Usa all' aperto ciel tentò sublime
Libero volo, e le scoccate invano
Tarde saette, e lo scagliato piombo
Vincendo al corso, il cacciator deluse,
Questa dal fianco sanguinoso or svelta

Dall' esperta tua man, Nice gentile,
Novella forma artifiziosa attende.
E ben cred' io, che l' amoroso spirto
Del morto augel, se intorno a te s' aggira
Forse anche errando, con piacer contempli
Di sua perduta spoglia il bel destino.
Dunque all' opra t' accingi, e pria col terso
Tagliente acciaro, peregrin lavoro
Di Britannico fabro, accorcia alquanto
L' estrema cima, ed il soverchio scema
Di piume ingombro, e la rotonda poscia
Concava canna in sull' opposto capo
Fendi obbliquo e assottiglia; indi l' acuta
Punta egualmente bipartendo un breve
Taglio divida, sicchè l' atro umore
Facile scorra, e sul soggetto foglio
Le uguali note non minute troppo,
Nè troppo carche descrivendo stampi.
Rendila a me così temprata, e meco
L' uso antico seguendo e il redivivo
Nativo istinto, a maggior volo ancora
Inalzarsi saprà sull' ardue cime
Dell' Aonio Elicona. Un inno sacro
Medito a te, cui la felice penna

Sola vergar dovrà, sola il tuo nome
Segnar su mille carte, e sola insieme
Interprete secreta i dolci sensi
Fedele espor dell'amoroso nodo,
Che in soave amistà ci lega e stringe.
Che di te non dirà? L'indole egregia,
Che in volto spiri, i non forzati o infinti
Modi cortesi, il facile costume,
Onde l'alme t'annodi, il pronto ingegno,
L'immaginar vivace, e la soave
Colta favella, che dal roseo labbro
Spargi più dolce del nettareo mele,
L'aperto cor, l'anima grande, e mille,
Che la seguono ognor, virtù compagne,
Tutto, o Nice, dirà. Febo, lo stesso
Febo di versi spargerammi a nembo
Ricco tesoro, sicchè tarda e lenta
Al ratto vol dell'affollate idee
Sembri la penna a disegnar le note.
Ma pria che a me la rendi, ah prima almeno
L'ammaestra tu stessa; ond'ella scorta
Al nuovo ufficio, e al volo ignoto i primi
Caratteri a vergar, i molli sensi,
E l'aureo stil dalla tua destra impari.

LAMENTO PASTORALE

ELEGIA

Ecco deserto è il lido, e l'aer fosco,
E al duol secreto e al flebile lamento
Parmi opportuno il solitario bosco.

Tra questi orror non suona umano accento;
Sol delle piante le pieghevol cime
Agita mormorando un picciol vento.

Quì lice almeno alle dolenti rime,
E al trattenuto duol sciogliere il freno,
Che largo pianto da questi occhi esprime.

L'occulta doglia, ch'io nascondo in seno,
Non è chi scopra: se silenzio e fede
Serban le piante e i muti sassi almeno.

Or già sull'orizonte il giorno riede,
E dell'erta montagna al dubbio raggio
La nuda cima biancheggiar si vede.

Oh conscio Sol!... ma quale in suo linguaggio
Pietose note musico usignolo
Medita ascoso nel vicino faggio?

Di ramo in ramo il breve e spesso volo
Spicca con l'inquíeta ala smarrita,
E il canto tempra alle querele e al duolo.

O tu, cui forse amor della rapita
Tua compagna fedele, o forse il pianto,
E il mio lamento a lagrimare invita,

Vieni, ed accorda il tuo pietoso canto
Ai mesti versi, che del plettro mio
Andrò tentando sulle corde intanto.

Alternerem tu dolci note, ed io
I carmi, che sovente in questo lido
Odon le Ninfe e delle selve il Dio.

Ma tu non m'odi, e un interrotto grido
Moduli gorgogliando, e il guardo fiso
Pur tieni intorno errando al vuoto nido.

Ah ch'io t'intendo, e nel mio duol ravviso
Quello onde accusi l'empia man crudele,
Che t'ha furtiva dal tuo ben diviso.

Cessa, misero il pianto e le querele,
Che se rapace caociator tel tolse,
Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele.

Mentre a te il volo l'infelice sciolse,
Come il guidava l'amoroso ardore,
Occulta rete insidíosa il colse.

Si ricordò del tuo fedele amore
In quel momento, e più che de' suoi danni
Ebbe forse pietà del tuo dolore.

Ahi! che poscia al meschino i pinti vanni
Tarpò forbice cruda, o in carcer stretto
Pasce or di pianto i suoi secreti affanni.

Nè il suo dolor consola o il cibo eletto,
Che gentil man gli porge, o l'onda pura,
Che in vetro ei beve, o il pinto aurato tetto.

Te quando nasce il Sol, te quando oscura
Notte il ciel copre, in flebil mormorío
Chiama piagnendo, e di te solo ei cura.

Sempre ha presente il bosco amico e il rio,
  Che già compagni v'accoglieva, e quello,
  In cui teco posò, nido natío.

Che se mai cantò di vicino augello
  Egli oda, oh come il carcere crudele
  Sforza, e su e giù salta inquíeto e snello!

Or cessa dunque il pianto e le querele,
  Che se diviso dal tuo ben tu sei,
  Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele.

Ma non già più per me fedele oh Dei!
  È la mia Nice; ahi Nice un tempo amica,
  A' prieghi or sorda, ed a' lamenti miei!

Ma qual mia colpa, o qual sorte nimica,
  Qual error suo, qual frode altrui cangiato
  Ha in odio sì crudel la fiamma antica?

Oh solitaria valle! oh amico prato!
  Oh nota fonte! oh bosco ombroso e cheto!
  Dolce un tempo soggiorno ed ora ingrato.

Tempo già fu, che in questo orror secreto,
  L'ombra cercando di qualche arbor folto,
  Con Nice m'assidea contento e lieto.

Dove or, dov'è? non torna più quel volto
A rallegrarvi; orma non veggio intorno
Più di quel piè, nè quella voce ascolto.

Invan la cerco, invan parto e ritorno
Ai noti luoghi, indarno più l'aspetto
Dal nascer primo al declinar del giorno.

E pur credulo, oimè, se un zefiretto
Sibilando talor move una fronda,
Tendo l'orecchio, e il cor mi balza in petto.

Parmi talor, che al mio chiamar risponda
Languido suon; mi volgo, ahi lasso! e veggo
Il fonte mormorar con flebil' onda.

Ah fuggiam questi luoghi, io più non reggo
Fra tanti oggetti in cui sol per mia pena
Mille ingrate memorie incontro e leggo.

Quì la vid' io, su questa spiaggia amena
La prima volta al fianco mio s' assise.
Ah ch'ella forse or sel ricorda appena!

Quì d'eterna amistà fede promise,
Quì finse di sdegnarsi, e poi mi volse
Furtiva il guardo, e languida sorrise.

Quivi a'dolci rimproveri ella sciolse
  L'amico labbro, e mille volte e mille
  De' dubbj miei, del mio timor si dolse.

Ed ahi gli occhi bagnò di calde stille,
  Ed io, che d'arte mai non seppi, io tersi
  Credulo di mia man le sue pupille.

Oh luoghi, oh giorni, oh quanto oimè diversi!...
  Ma quali in quelle piante?... Ah perchè al guardo
  Vi offrite, o di mia mano incisi versi?

V'udía già Nice un dì, che al mio non tardo
  Estro Amor vi dettava, e per sua gloria
  Poi sulla scorza io vi scolpía col dardo.

Spesso del nostro amor la dolce istoria
  Meco rilesse sugl'impressi segni.
  O di perduto ben cruda memoria!

Perite, o troppo omai miseri pegni,
  Nè più sia chi l'ardor, che mi divora,
  A queste selve in avvenire insegni.

La man, che vi scolpì, vi cancelli ora,
  E delle acerbe mie doglie secrete
  Con voi si perda la memoria ancora.

Voi pur, che infausto monumento siete
D'infausto amor, piante odíose e spesse,
Tronchi il ferro, arda il foco... ah no, vivete.

Vivete, amiche piante, e voi con esse
Crescete, o versi; e faccia il vostro stile
Fede di quell'amor, che quì v'impresse.

Forse avverrà, che alcun pastor gentile
In passando vi legga, e forse ammiri
Il facil canto non incolto e vile.

E forse fia, che Nice ancor vi miri,
E per tarda pietà, ch'ella ne senta,
Sul mio tradito amor pianga e sospiri.

Ma che! ne ha dunque ogni memoria spenta?...
No, nol cred' io; tanti d'amor veraci
Pegni in secreto ancor forse rammenta.

E il tempo, i luoghi, le promesse... Ah taci,
Taci, speme crudel; debole assai
Son' io pur anco, e tu lusinghi e piaci.

Eh che pur troppo anche il mio nome omai
Sparse d'obblio coi dolci affetti insieme,
Che o più non sente, o non sentì giammai.

E perchè dunque alla bugiarda speme
Cedi mio cor deluso, e nutrir vuoi
D'inutil foco le reliquie estreme?

Che se imitar la crudeltà non puoi
Dell'immemore Nice, il tuo lamento
Taci, e nascondi almen gli affanni tuoi.

E tu cetra un dì cara, al cui concento
Quel nome adorno di novel decoro
Suonería forse in cento lidi e cento,

Scordalo pure, e sulle fila d'oro,
Poichè a Nice già sei vile e negletta,
Meco imprendi ad ordir nuovo lavoro.

Te Melpomene mia chiama ed aspetta
Sulla tragica scena, e a miglior pianto,
E al deposto coturno omai t'affretta.

Felice me! se col novel tuo canto
Sopisco in parte le pungenti cure,
Misero, e imparo ad obbliare intanto,

Mentre piango le altrui, le mie sventure.

LA GROTTA DI VADO

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

ANGELA SERRA DURAZZO

Rompi gl'indugi, e il margine
Lascia, gentil Nerina:
La placida marina
Increspa aura leggier.

Sul lido aspetta instabile
La galleggiante conca,
(*) Che l'umida spelonca
Ci guida a riveder.

Salpa, e partiam. Già mormora
Rotto dai remi il flutto:
Torcersi il mira, e tutto
Di spume biancheggiar.

Breve è il viaggio, e il termine
Vicino omai si tocca:
Già la capace bocca
Del curvo speco appar.

Volgi nocchier la turgida
Vela, ed al lido piega;
Ricovero non niega
La grotta al legno ancor.

Ecco già dentro scorgesi
La prima aperta chiostra,
Che fuori ancor si mostra
All'occhio ammirator;

Nel bel lavoro e vario
L'artefice Natura
L'indocil pietra e dura
Di propria man scavò.

Ella di sassi il lubrico
Piano inegual coperse,
L'opaca soglia aperse,
E l'ampio ciel curvò.

Sul primo ingresso in guardia
Della solinga sede
Quasi in suo regno siede
Grato nativo orror,

Il fraterno silenzio
Abita ognor quì seco:
Sola la flebil'Eco
Suol romperlo talor.

Scendi, ed inoltra: al muovere
Il cauto passo e tardo,
Consulta pria col guardo
L'umido incerto suol.

Ma non temer: di tenebre
Non è la grotta oscura;
Nelle segrete mura
Entra furtivo il sol.

Ampia è la porta, e lucido
Sovra l'altissim'arco
Si fende un picciol varco,
Che scopre all'antro il ciel.

Al raggio, che vi penetra,
Vinta la dubbia notte
Nelle più interne grotte
Ritira il fosco vel.

Or mira, e lenta esamina
Il rustico soggiorno,
Piacevolmente adorno
D'un'orrida beltà;

Ordin vi scopri, e grazia,
Ma semplice e nativa,
Cui l'antic'arte Argiva
Vinta imitar non sa.

Tutta la volta concava
Della grottesca reggia
Scabra e inegual biancheggia
Di marmoreo lavor;

E dell' asciutta pomice
Piover dai pori mille
Vedi filtrate stille
Di cristallino umor.

Talor spuntando tremula
La colorata goccia
Sulla materna roccia
S' arresta ad impetrir.

E quai maturi grappoli,
Sospesi in alto e chini
I coni alabastrini
Ti sembrano fiorir.

Comodo i sassi t' offrono
Vario sedile, e il fianco
Affaticato e stanco
Invitano a posar.

Le Ninfe, e i Glauchi sogliono
In sugli estivi ardori
A questi opachi orrori
Anch' essi ricovrar.

Ma dalla sala or volgiti
Al destro fianco, e dentro
Del cavo scoglio al centro
Segui novel sentier.

Quasi secreto ospizio,
Picciole sì ma belle
Altre minori celle
Vedrai con tuo piacer.

Simili son, ma cedono
Alla primiera il vanto:
Sassoso è il suolo e infranto,
Di schegge il tetto umíl.

L'ombre native imbrunano
I cavernosi tufi,
Nido ai notturni gufi,
E non turbato asil.

Torna alla luce. Al scendere
Ti farà scala il sasso,
Che al primo pian più basso
Guida declive in giù:

E quì di nuovo piacciati
Sostare ancor per poco:
Godrai piacevol gioco
D'incognita virtù.

Vedi quel tondo e picciolo
Foro colà, che interna
Nel sen della caverna
L'occulto suo cammin?

Odi, che un lieve sibilo
Soffia sull'orlo accolto.
Tu ventilante e sciolto
V'appressa il bianco lin.

Ma stretto un capo afferrane,
Che a te sfuggir potría,
E per l'ignota via
Il cercheresti invan.

Regnavi dentro, e aggirasi
Una secreta forza,
Che a sè lo tragge, e sforza
Talor l'incauta man.

A te felice e nobile
Germe d'àntichi eroi
Natura i doni suoi
Con larga mano offrì.

Gl'istessi Numi ordirono
Il bel corporeo manto,
Che il tuo cortese tanto
Spirito poi vestì.

E i Numi stessi serbino
D'ogni più lieve offesa
Di sorte, o tempo illesa
Quest'opra lor gentil.

Tardi l'avara forbice
La fatal Parca stenda,
E a lunga età distenda
Di sì bei giorni il fil.

Ah se di te un'immagine
Conforto ai dì futuri!...
Ma su i destini oscuri
Qual raggio balenò?

Nuovo piacevol apresi
  Teatro al guardo mio,
  No che il comun desío
  Il ciel non obbliò.

Scendi al felice talamo,
  Scendi dal ciel Lucina,
  E alla gentil Nerina
  Porta le fascie d' ór.

Non lungo spazio a scorrere
  Resta al Solar pianeta,
  E la Liguria lieta
  Vedrem del nuovo onor.

Odi? già delle Driadi
  Il plauso intorno suona;
  Giove a sinistra tuona,
  Lampeggia il ciel seren.

Fausto è l'augurio: al Ligure
  Lido tu presto or vola,
  La patria tua consola:
  Io resto all' antro in sen.

(*) *Dieci miglia in circa oltre Savona nella riviera Genovese a Ponente sul lido appunto del mare, e a livello dell' acqua entra nel monte una caverna, che dal vicino paese acquista il nome di Vado. Ella è celebre assai, non tanto per la sua vastità, quanto perchè la natura, di cui sola è lavoro, si è piacciuta scherzarvi dentro bizzarramente. Vi si veggono pender dall' alto molte stellatiti formate dai frequenti stillicidj, che si lambiccano dalla volta; molti marmi collocati e scolti a varie foggie dal caso; ma sovra tutto è curioso il fenomeno di un piccol buco, ch' entra nel sasso, a cui presentandosi un fazzoletto, il vento che probabilmente ha sfogo altronde, vi s' incanala, e seco il rapisce. Sonovi anche a fianco tre o quattro altre grotte, ma più piccole e scure, perchè ricevono lume dalla maggiore.*

L' AMBASCIATA

IN OCCASIONE

D' INFREDDATURA

EPISTOLA

Già fuori uscito dall' Eoa marina
Vigile il sole sulle curve sfere
Alzava il corso : e la terz' ora omai,
Stanca di più seguirlo, avea lasciata
Dietro al suo carro. Al chiaro giorno intanto
I dischiusi balcon pei vetri opposti
Cedean libero il varco, onde la stanza
Tutta splendea della diffusa luce.
Io però lento ancor le pigre piume
Egro premeva, al tepido fomento
Lo stagnante sciogliendo umor gelato,
Che del capo offendea l' umide e gravi
Fibre irritate, e distillando al petto

Spessa destava irrequieta tosse.
Quand' ecco fuori alla socchiusa soglia
Sento di lieve man doppia percossa
Chieder l' ingresso. Entra, risposi; e miro
Non più veduto giovanil sembiante
D' agil valetto, a cui servil divisa
Con verdi liste distingueva il fosco
Di ferrigno color diverso ammanto.
Io, benchè l' occhio inerudito e il labbro
La serie or mista, or degradante ignori,
E i multiplici nomi Itali, e Franchi
Del settemplice raggio, ond' ogni oggetto
Variamente dipignesi, pur quella
Spoglia conobbi, che lo stesso Febo
Pria me ne istrusse, e sul gentil sembiante
Dell' amabile Nice, in cui fa pompa
De' suoi raggi più vaghi, a me divenne
Di colori maestro; e sulla fronte
Dell' avorio il candor, sul crespo crine
Dell' oro il biondeggiar, il bel vermiglio
Della rosa sul labbro, e sulle belle,
Sulle nate a piacer cerulee luci
Il bel colore, onde s' adorna il cielo,
A distinguere appresi. E d' onde?... io primo

Chiesi al vederlo impaziente . . . Allora,
Qual sulle spiaggie d' Affrica ad Enea
Venere apparve, e il simulato aspetto
Spogliando alfin di cacciatrice ninfa
Dea si scoperse, e nel fuggir l' ascosa
Luce accusò della celeste faccia;
Tal deponendo quel mentito ammanto,
Sotto cui servo e messagger di Nice
Si finse occulto, il natural sembiante
Amor riprese, e trasformato in nume
All' attonito sguardo, armato il tergo
Dell' ali usate, e degli strali il fianco,
Qual si mostra nel ciel, Cupido apparve.
,, A te (sciogliendo la canora voce
Disse il nume amoroso) a te la bella
,, Vaga Nice gentil, di tua salute
,, Sollecita m' invía: se vinto cede
,, O s' aggrava ostinato il morbo ostile
,, Desia saper; e se la scorsa notte
,, Il sonnifero Dio caro agl' infermi
,, De' suoi doni ti fu largo, od avaro.
Stupido allor, nè di sognar sicuro
O d' esser desto; e qual mia sorte, o quale
Nuovo impiego, risposi, a me ti guida

O di terrena Dea nunzio ben degno?
Torna alla bella tua sovrana, e prima
D'animo grato e di civil dovere
Per me le rendi i consueti ufficj.
Poi, se il brama saper, dille che rauca
Stride la voce ancor, di lieve morbo
Vestigio passeggier; dille, che indarno
Per lung' ora invocai non esaudito
Il notturno riposo, e il fianco alterno
Stancai sul letto; un inquieto foco
M' agitò il sangue, e di febbril fermento
Le vene accese, che disciolto poi
Lentamente in sudor lasciò tranquilli
Gli affaticati spirti, onde Morfeo
L' umida verga dell' umor di Lete
Stillante e pregna sulle stanche luci
Scosse cortese, e l'alma vinta e i sensi
In dolce sonno e placido sommerse.
Soave sonno di piacer ministro!
Cui lieve turba sulle chete penne
Svolazzanti per l' aere notturno
Seguir compagni gli amorosi sogni,
Che all' anima fantastica e vivace
Presentarono a gara in vaghe forme

Il sembiante di Nice. Odi. Mi parve
Che dell' usato più gentil . . . Ma dove,
E a chi, folle, ragiono! Ah mi scordai,
Che parlo con Amor. Scaltro ti veggio,
Che furtivo sorridi. Il so, tu stesso,
Tu guidasti que' sogni, e il tuo pennello
Colorò... Che! tu fuggi? Ah ferma, io dissi;
Cupido, ascolta; ma leggier sull' ali
S' involò quasi rapido baleno,
E fuggendo gridò; Nice m' aspetta:
Se di me cerchi, il mio soggiorno or sai.

L' INCENDIO

NARRAZIONE POETICA.

A S. E. IL SIG. BALÌ

FRA GAETANO

MARCHESE VALENTI GONZAGA

RICEVITORE DELLA SACRA RELIGIONE DI MALTA
IN MILANO.

Gentil Silandro, se da lei, che gode (*)
Portar veloce i tristi annunzj, e spesso
Aggrandirli inoltrando, il primo avviso.
Giunse a te del mio caso, e il core amico
Ti strinse in sen con improvvisa doglia,
Or, che l'oscuro minaccioso nembo

(*) *Nome arcadico di S. E.*

Lode al ciel si dilegua, e il lembo estremo
Mostra cadendo all'orizzonte appena,
Giusto è, che dal mio labbro a tuo diletto
N'odia la storia in più fedeli accenti.
Dei passati perigli al cor riesce
Dolce la rimembranza, e quando ancora
L'abborrisse il pensier, non lo ricuso,
Poichè tu il brami, la lugubre idea
Destar di nuovo, e ricalcando l'orme
Calde tuttora dal mio piè segnate
Scendere un'altra volta alle fumanti
Case oscure di morte, onde poc'anzi
Campai fuggendo affumicato ed arso.
Tempo già fu, che il libero soggiorno
Dell'amena campagna il facil estro
Risvegliandomi in sen, soave invito
Faceami al canto, e ad Apollinei voli
Movea la docil'alma; ond'io sull'ali
Del vivo immaginar spesso di Pindo
Salendo i gioghi, di spontanee rime,
Non ai pastor, non alle ninfe ingrate,
Varia tesseva con volgar corona,
E dei fugaci dì l'ozio ingannando
Traea così dal genial lavoro

Con le cure in oblío largo diletto.
Ma quel tempo passò. Noja mi prese
Dell' Aonia fatica, e delle Muse
Al sazio orecchio l'armonía dispiacque.
Talchè la cetra inutile stromento,
Tolta dal muro polverosa e muta,
Ingrato al donator, resi ad Apollo,
Che a me temprolla di sua mano, e vago
Di novello piacer, al nume in vece
Inegual cambio! la faretra e l'arco
Supplicando richiesi, onde campestri
Fiere ed augelli saettar cacciando.
Sorrise amaro alla richiesta incauta
Crollando il capo il Dio presago, e come
Già di Climene al temerario figlio
Mesto concesse e involontario il carro,
Che al guidator portò l'estremo giorno,
Tal poichè invano al mio desir s'oppose,
Piegossi al fine, e tacito e restío
L'armi al mio fianco inaugurate appese.
Più da quel dì non mi tentò l'antico
Desío di gloria, e nel pensier mi tacque
Il dolce suon di meritata lode.
Mia sola cura e mio piacer nei boschi,

E per le folte macchie, e l'arse stoppie
Seguir le lepri timide, e le tarde
Pedestri quaglie, o per le acquose valli
Insidíar gli abitator palustri.
Invan gli amici all'impeto natío,
Ond'era spinto, e alle sfrenate voglie
Facean contrasto, e minacciaro invano
Le conscie stelle con loquaci segni,
E con funesti non creduti avvisi.
Già nella stanza, che fu tempio un giorno
Sacro a' Febei misterj, or tutta ingombra,
E profanata da Vulcanie canne
In lungo ordin schierate, urne capaci
Ripiene d'inegual granito piombo,
E in un di zolfo, e d'accendibil nitro
Guerriera polve, di volume immenso
Dieci volte bilibbre, a provvid'uso
Di stagion lunga io custodia raccolta.
Quinci l'origin prima, e la funesta
Cagion del grave eccidio, onde segnato
Fu d'atra pietra il memorabil giorno,
In cui vivo al tramonto io rischio corsi
Di non vedere al suo ritorno il sole.

Era nell'ora che la pigra notte

A mezzo giunta del cammino pende
Dal sommo cielo, e alle loquaci veglie
Par che fine imponendo al sonno inviti.
Tolte eran già le tarde mense, e dopo
I consueti ufficj, onde quiete
Ci auguramnno a vicenda, alfin si scioglie
Il socievole cerchio, e si ritira
Ciascun salendo alle private stanze.
Oh del cieco avvenir oscura benda;
Che in doppj giri alla nebbiosa intorno
Mente dell'uom t'avvolgi, ond'ei sovente
Sicuro gode, e pensièr vani ordisce,
Ignaro oimè, che un solo istante, un passo
Lungi è dal suo destin! Tranquillo e pieno
D'idee giulive la serena mente
Alla stanza m'avvio, ch'esser dovea
Di riposo non già, ma d'aspro lutto
Lagrimevol teatro. Indi mi chiudo,
E meditando pel vicino giorno
D'uscir cacciando alla campagna, i varj
Casi mi fingo, e di sognate prede
Gusto la speme, impaziente intanto
Gli usati arnesi disponendo, e l'armi.
Qual mio cieco destin, qual astro avverso,

O Genio reo mi consigliò maligno,
E la chius'arca a visitar mi spinse,
Dove serbata a men terribil uso
Cumulata giacea l'esca indifesa?
Il sonno stesso mi tradì, che pigro
L'ora obbliando, in cui solea le stanche
Luci gravarmi del sopore amico,
Non so perchè, nè dove ascoso allora
Vegliar lasciommi oltre l'usato; e tardi
Poi sopraggiunto inorridì, torcendo
Le trepid'ale fuggitivo, ond'io
Poi l'invocai tutta la notte invano.
Ma già l'ardito piè movesi, e senza
Che l'alma se n'avvegga, al varco infausto
Sconsigliato m'appresso, e corro incontro
Al vicino mio fato. A questo passo
Sento tuttor la timida memoria
Non anco avvezza sgomentarsi, e schiva
Abbozzarmi l'immagine temuta.
Stringea la destra il periglioso lume,
E con la chiave la sinistra intanto
Cerca il foro fatal. Tremò nell'atto
La man ministra, e resistendo parve
Quasi aver senso, e rifuggir dal loco,

Dove appiattata, e di ferire in atto
Muta sedea con l'arco in man la morte.
Io cieco instando alfin prevalsi, e l'alta
Girevol asse a me traendo apersi.
Come non so, nè il giurerei, ma certo,
E fu un istante, traveder mi parve
Quasi una man, che dalla cerea face
Spiccò di furto una scintilla, e viva
Sulla soggetta polvere la scosse,
Che prevenendo ogni riparo, tutta
S'accese in un balen. Chi mai si vide
Desto dal sonno con orribil tuono
Strisciar su gli occhi un fulmine improvviso,
Tal finger può, ch'io rimanessi al forte
Scoppio tremendo, all'avvampante globo,
Al tremar delle mura, al rovinoso
Scroscio del tetto, e delle smosse travi,
Fra la polvere e il fumo avvolto, e pieno
Di spavento e d'orror. Dal colpo oppressa
Si smarrì la ragione, e il mio periglio
Vide, non evitò. Per solo istinto
Di provvida natura allor, che al volto
Mi si avventò la spaventosa fiamma,
Alzando ambe le man rapido strinsi

Il ciglio, e addietro declinai la faccia,
Curvo affrettando al vicin letto, a cui
Ignota forza m'incalzava a tergo,
Qual di spettro seguace. Alfin mi scossi,
E richiamando a subito consiglio
Gli atterriti pensier, corro alla soglia
Brancolando fra l'ombre, onde dal chiuso
Sepolcro uscir: ma dell'elastic'aria,
Che il foco diradò, l'urto possente
Sì compressa l'avea, che invan più volte
La riscossi e sforzai. Mi volgo allora,
E al tetro lume e pallido di un libro,
Che da piccola fiamma ardea consunto,
Spingo lo sguardo timido fra l'ombre,
E i vetri infranti, e spalancate io miro
L'ampie finestre, diroccato e guasto
Il tetto orribilmente, e il suolo ingombro
Di tavole e di pietre, e nel vicino
Angolo obbliquo la seconda soglia
Da ferree spranghe assicurata invano,
Svelta da'rotti cardini, e sfasciata
Aprir tra le ruine ampio passaggio.
L'offerto scampo mi scemò l'orrore
Della scena feral. L'alma, che prima

Sbigottita nell'orrido tumulto,
Fuggendo al centro della vita, avea
Deposto il fren delle disperse idee,
Fatta sicura al ministero usato
Tornò di nuovo, e si affacciò tremante
Sulle porte dei sensi il proprio danno
A contemplar con più sicuro esame.
M'avvidi allora, e inorridii, che intorno
M'ardea la veste a vivo incendio, scosso
Dal periglio vicin, con lenta fretta.
Dagli omeri la trassi, e divampante
Al suol la gitto, e la residua fiamma,
Che serpeggiando i sommi lini, e l'altre
Interne spoglie insidiava, e il crine,
Con impavida man premendo estinsi.
Dalla dimora, e dal crud'aere intanto
Inasprito il dolor, che per la tema
Tacque sopito, si destò repente,
E il volto offeso, e le snudate mani
Dell'arsa pelle smanioso invase,
E di punte acutissime trafisse.
Stetti un istante bilanciando ignaro,
E pensieroso sul sofferto danno,
Che il dolore accusò; pel varco aperto

Mi salvo alfine, e le vicine stanze
Trascorrendo veloce, i passi arresto
Nella sala capace, indi sull'orlo
Dell'alte scale ad implorar soccorso
Fra l'oscuro silenzio alzo la voce;
E gli atrj intorno, e l'echeggianti volte
Di lungo grido flebilmente assordo.
Tal sull'Eta selvoso Ercole un giorno,
Poichè vesti per innocente inganno
Della sposa gelosa i lini aspersi
Del veleno di Nesso, e il foco ignoto
Strider sentì dentro le vene e l'ossa,
Vinto dal duolo immenso, e impaziente
Della fiamma fatal, la valle e il monte
Empì d'urli feroci, e l'arse membra
Dilaniando, all'indomabil alma
Squarciò i legami, onde fuggì tra gli astri
Celeste segno ai Dei minori aggiunto.
Al fier rimbombo intanto, e delle mura
Al propagato tremito riscossi
S'eran dal sonno i più lontani, e il capo
Dall'origlier con impeto levando
Cheti a l'ignoto suon teser l'orecchio.
Per l'ampio albergo lo Spavento allora.

Quà e là tremante, e con le mani al crine,
S'aggirava esclamando, e or questo, or quello
Incontrando atterriva, incerte nuove
Spargendo ignaro, e mal sicure voci.
Ed ahi perchè col piè smarrito e incauto (*)
Dentro i secreti penetrali e chiusi
In mal punto inoltrò, dove l'amica
Coppia gentil degli ospiti cortesi,
Desta pur anco, e sullo scoppio udito
Dubbia e inquieta, al comparir repente
Del rabbuffato mostro, e al nome mio
Tutta d'orror raccappricciò tremando.
Ma già dai gridi, e dall'odor mordace
Tratta del fumo numerosa turba
Era coi lumi accorsa, e a me d'intorno
Confusamente si affollava in atto
Di soccorso, e di orror. Chi della stanza
L'ampie ruine spalancando gli occhi
Contemplava fremendo, e chi pietoso
Da capo a piè con tacito dolore
Mi esaminava, ed al bisogno offria
L'opera amica, ed opportun conforto.
Altri provido al cocchio aggiunti avea
I veloci destrier, volando in traccia

Della medica aita, e oh! come eterne
Parvero l'ore, e il cammin lungo, e come
Al rumor noto delle preste ruote
Giunte alla soglia, respirai tranquillo!
Qual nella Babilonica fornace
Ai tre giovani un dì l'Angiol disceso
Ad arrestar le ubbidienti fiamme,
Tal parve a me quando l'atteso giunse
D'Esculapio seguace, i succhi arcani
Seco recando, e la virtù maestra.
Nudo egli il braccio, e in sè raccolto all'opra
Taciturno si accinse, e mentre attento
In me del foco ei visitò le offese,
Fra speranza e timor sul suo sembiante
Il mio destino io consultai col guardo.
Fu l'augurio felice, e nelle membra
Lungo dolor, ma non periglio o danno
L'arte annunziò. Dalla trafitta vena
Trassemi allor prodigo ferro il sangue,
E all'arsa fronte, e alle piagate mani
Mi si apprestar le medicate bende.
Che notte, oimè, che foschi dì funesti
Furon quei primi, in cui l'occulta forza
Tutta del foco si spiegò, serpendo

Con lento insulto, e il tumido sembiante
Di nera mi coprì putrida squamma!
Qual degli adusti Etiopi, tal era
Del mio volto il color. Non io l'offerto
Specchio alle luci paurose alzai,.
Ma ben la guasta immagine deforme
Quasi dipinta traveder potea
Nella sorpresa mal celata in volto
Dei muti amici spettator, di cui
L'occhio memore invan cercava un solo
Vestigio in me delle sembianze antiche.
Già nove volte in oriente avea
L'Idalia stella ricondotto il giorno,
Ed altrettante con alterno regno
Aveano l'ombre il taciturno velo
Sulla terra disteso, e non per anco
Cedea l'aspro dolore, e l'egre luci
Languian del sonno amico ancor digiune;
Quand'ecco in sul confin della cadente
Ultima notte, e allo spuntar vicino
Della decima aurora, ignota calma
Serper sentii, che gli agitati spirti
Lenta sopendo, l'esule riposo
Invitò lusinghiera, e l'alma e i sensi
Profondamente in dolce obblío sommerse.

Oh sonno, oh voce, o non delebil mai
Misteríosa vista! Ah tu degli astri
Supremo Nume all'ardir mio perdona,
Se quel che allor udii, svelare or tento;
E profano mortal ridir con lingua
Troppo ineguale i tuoi divini accenti.
A me parea sognando entro le fosche
Mura trovarmi ancor del chiuso albergo,
E al finto incendio, alle ruine, al tuono,
Quasi a verace immagine pur anco
L'alma delusa inorridiva, e mentre
Anelando alla fuga in vani sforzi
Sudo e m'affanno, una divina voce,
Da nembo uscita d'improvvisa luce,
Ferì l'orecchio attonito, e d'un sacro
Orror compreso m'arrestò tremante.
E dove, disse minacciosa, dove
Misero fuggi, a cui ti volgi, e d'onde
Scampo speri o difesa al tuo periglio?
Alza omai gli occhi, e riconosci il braccio
Percotitor, che ti sta sopra: a torto
Del tristo evento natural cagione,
O il caso cieco, o la fortuna accusi.
Io fui dell'universo arbitro e Nume,
Io che il fulmine accesi, io che le ressi,

E a tuo terror, non a ruina poi
Dal tuo capo torcendolo ne scossi
Un lampo sol, che ti lambì la fronte.
Svegliati al tuono, che minaccia, e almeno
Dell'ira mia, se dell'amor non vuoi,
Le voci intendi, e nel castigo istesso
La mia pietà non meritata adora.
E fino a quando nel tuo pigro sonno
Languir sperasti impunemente, e sordo
Stancar la voce, e il divin piè, che invano
Già da lunga stagion te segue e chiama?
Che fài, dimmi, e a chi vivi? A qual son volti
Meta i tuoi passi, ed a qual fin fatichi,
O a qual mercede? Steril pianta il loco
Occupi senza frutto, e sulla terra,
Breve a' mortali ed operoso esiglio,
Passi ozioso pellegrin, come onda,
Che della fonte immemore, onde nacque,
Tutta dal sol pendío scorre ignorando
Qual cammin segue, ed ove men sel crede,
Giunge raminga al mare, e in lui si perde;
Io dunque invano col divin mio soffio
Questa in sen t'animai fiamma vitale,
Raggio d'etereo Sol, perchè sepolta
Nella fumosa carcere dei sensi

Fosca languisse, o di vapor terrestri
Solo nudrita a bassi oggetti impuri
Si consumasse serpeggiando intorno
Della celeste origine in obblio?
Or ti basti fin quì: donasti assai
All'ozio lungo, e ai folli error; ritorci
Il piè smarrito, ed affrettando emenda
Il perduto cammin; tramonta e cade
Il breve giorno della vita, e vola
Il Tempo irrevocabile, e sull'ali
Porta la morte, che pur or vedesti
Passarti innanzi a gli occhi, ultimo forse
Nunzio del ciel, che non avvisa invano.

Al fin delle terribili parole
Sparve la luce, e il sonno. Io desto, e pieno
L'orecchio ancor della tremenda voce,
Tacito guardo, ed oh stupor! già chiuse
Le piaghe io miro, e la scagliosa pelle
Giù staccarsi dal volto, e al punto istesso
Gli antichi affetti, e le terrene voglie
Spente cader dal cor cangiato io sento.
I primi tratti, ed il colore usato
Già riveste la faccia, e fuor dell'atra
Scorza sortendo, il mio perduto aspetto
Di nuovo appare, e fra stupore e gioia

Me riveggo in me stesso. In simil guisa;
Famoso esempio, il Regnatore Assiro,
Che alzò superbo la proterva fronte
Contro il Dio d'Israello, esule in pena
Dalla sua reggia, e trasformato in belva,
Orribil mostro agli altri, ed a sè stesso
Miserando spettacolo, nei boschi
Pascendo errò fra le compagne fiere.
Finchè già scorso il settim' anno; e domo
L'empio orgoglio natio piegò pentito
Sotto il braccio divin, che dal suo capo
Alzò placato la pesante verga,
Ond'ei sua forma ripigliando, e l'atro
Ceffo deposto, e le ferine spoglie,
Portò sul trono il suo primier sembiante.

(*) *Palidano, villeggiatura dei nobili signori conte Anselmo, e contessa Marianna Zanardi della Virgiliana, fu il teatro dell'orrido avvenimento. Mi è troppo dolce il far palese anche al pubblico la somma gratitudine, ch' io lor debbo e protesto per molti titoli, e segnatamente pel molto sentimento, da cui si mostrarono penetrati, e per le sollecite cure e delicate attenzioni, onde mi resero quasi dissi insensibile al mio disastro.*

AL NOB. SIG. CONTE

PIETRO MANIN

DOPO IL SUO

REGGIMENTO DI PADOVA

Excudent alii spirantia mollius aera,
Orabunt causas melius . . . .
Tu regere imperio populos, Romane, memento,
(Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem.
Virg. Aeneid. Lib. VI.

CANTO

Signor, t'arresta, e pochi istanti ancora
Dona a un tenero sfogo, e se dal soglio
Sordo sdegnasti di sospetti applausi
Il suono lusinghier, privato almeno
Soffri del Prence i non corrotti elogi
Da speme o da timor; e i comun voti,

Figli di cor sincero, e i grati sensi,
Caldi tuttor delle benefic'opre
Di tua virtude, dal mio labbro ascolta,
Dal labbro mio, da cui nè avara sete,
Nè adular basso, nè servil costume
Mai non trasse finor mentita lode.
Forse a te spiacerei, forse parrebbe
Scarsa, o Signor, de' pregi tuoi la messe,
Se di tue lodi un breve serto ordendo
Dalla tua ricca e gloriosa stirpe
Lontani fiori a mendicar scendessi.
Largo campo però. Benchè degli avi
La gloria e le virtù sian dei nipoti
Sprone e non vanto, ed i tesori tuoi
Non merto tuo, ma di fortuna un dono,
Tuo vanto è pure de'maggiori illustri
Sul sentiero d'onor seguir l'esempio,
E le imprese emular: tuo merto è il ricco
Inesauribil censo, e il molto argento
Non cumular nelle ferrate casse,
Inutil massa, ma con larga mano
Spargerlo ad uso signorile e giusto,
E far che serva in comun pro diffuso
Allo splendore, alla penuria, e all'arti;

Vanto e merto, o Signor, di cui non froda,
Nè parte usurpa la fortuna o il caso.
Nè materia men grande, o lunga meno
D'encomj avrei, le tue private doti
Trascorrendo anche sol, l'indole umana,
L'ingenuo cor, l'affabile decoro,
E il genio liberal provido e largo
Di pomposi spettacoli, e di danze
Al pubblico piacer, che ognor presente
(*) Condía colei, che quasi nunzia stella,
Non mai divisa dal fraterno Sole,
Questo cielo illustrò col raggio amico
Del suo volto non pur, ma coi soavi
Cortesi modi, col piacevol tratto,
Con gli onesti costumi, onde sì piacque,
E forse troppo a noi, dolenti or tanto,
Quanto già lieti un dì, d'un ben fugace,
Che a goder ci avvezzò, poi ratto sparve.
Ma delle lodi a questo dì straniere
Tacer m'è forza: non qual sempre sei,
Ma qual fosti regnante or cerco e ammiro.

(*) La Nob. Sig. Caterina Pesaro Manin cognata di detto Signore.

Molti regnano, è ver, ma la profonda
Difficil'arte di regnar non tutti
Intendono del par. Nocchiero accorto
Tu non a caso in questo mar fidasti
Entro gli scogli ascosi, e le procelle
Una mal cauta, o mal difesa prora.
Quante a te note mascherate larve,
Quanti assediano il trono orridi mostri,
Ove tutto d'un sol l'arbitra voglia
Dispensa e regge! Dei palagi augusti
La bilingue Menzogna occupa ardita
L'impenetrabil soglia, e il passo chiude
Alla modesta Verità! Più dentro
Striscia serpendo, e nell'orecchie soffia
La velenosa Adulazion, che larga
Di scaltre lodi al credulo Regnante
Lo trasforma in eroe, plaudendo vile
Anco a gli errori. L'Avarizia ingorda
La segue a tempo, e dell'incauto Prence
Studia le voglie, le fomenta e adesca
Con torte mire, e suo privato censo
Fa del pubblico danno. Indi la Frode,
E la pallida Invidia, e la secreta
Cabala astuta, che in silenzio ordisce

L'altrui ruina, e le calunnie intesse.
Questa, o signore insidiatríce torma
Sparve dinanzi a te; nè al vivo raggio
Di tua virtù reggendo, a l'ombra antica
Delle tane natíe pavida corse
Ad appiattarsi ed aspettar (ma indarno,
Lo spero almen) che alle sue trame avare,
E a i rei consigli un miglior tempo arrivi.
Ma ben altro, o signor, corteggio amico
Tu guidasti con te. Ben io rammento
Quel giorno ancor, che sull'Euganee genti
Con man modesta il dato fren stringesti.
Altri ammirò la luminosa pompa
Del tuo trionfo; a più sublime e dolce
Spettacolo inalzai lo sguardo mio,
Stupido a quel che ti splendea d'intorno
Sacro drappello di virtù seguaci,
Felice augurio alla comun speranza,
Che il costante avverò prospero evento!
Te in bianca veste con sicuro viso
Non simulato precedea l'augusta
Patria Religion, unico appoggio,
E dei regni e dei re sicura base,
Non politico freno, od esca vana

Del popolo sedotto, empio linguaggio,
Che i labbri tuoi non profanò. Con lei
Pietà venía, quella non già che vana
Sol d'esser vista, la superba destra
Sol nel pubblico allarga, e cerca intanto
Col guardo intorno chi le molte ammiri
Monete sparse sulla ciurma vile
Lacera ad arte, che alle basse soglie
Affollandosi assorda, ed il fastoso
Signor, che lento n'esce, assedia e segue
Con lungo grido popolar, ma quella
Che nel cor punta da sincera doglia
Sulla gemente umanità; consola
Tacendo, e giova, e per secrete vie
Fa penetrar nei miseri tugurj
L'insperato soccorso, e l'egra avviva
Giacente inopia, e moribonda fame.
Indi al tuo fianco il cauto passo e grave
Lenta movea la vigile Prudenza,
Che le insidie temendo in guardia sempre
Dei proprj affetti, l'impeto raffrena.
Dei primi moti, e i suoi pensier chiamando
A lungo esame, nelle dubbie imprese
A sè non crede, e il voto altrui consulta:

Dall'altro lato le bilancie ugnali,
Su cui del ricco e del meschino pesa
L'indistinta ragíon, alto reggea
L'incorrotta Giustizia, e il bieco sguardo
Torcea sdegnosa, e nauseando quasi
Al venale oro, che i giudicj suoi
Vincer dispera, nè tentar pur osa.
Con questa scorta sull'augusto seggio
Tu salisti, o signor; nè l'alto posto
I tuoi sensi cangiò. Del proprio merto
Grande prima in te stesso, a gli occhi tuoi
Non sembrasti maggior. Del nome illustre
La decorosa dignità serbasti,
L'orgoglio no, che povero di pregi
Del grado abusa, ed una falsa affetta
Non sua grandezza, che dal soglio usurpa,
E la perde con lui. Te non straniera
Alle tue cure ambizíon sedusse
D'inutil fama, che alle strane imprese
Largo il volgo tributa, il volgo ignaro,
Che sol nacque a stupir, che inarca il ciglio
Su i facili portenti, e chiude intanto
Il miope sguardo, onde a veder non giunge
La difficil virtù, ch'opera occulta

Con tacito consiglio, e i lenti effetti
Dalle ascose cagion regola, e guida
A certa meta, e nascondendo intanto
L'attiva man, di sè non cura, e paga
Sol del pubblico ben, la gloria oblía.
Non il genio o l'eroe, ma il prence e il padre
In te sperammo, e i voti nostri empiesti.
La discreta ragion, le patrie leggi
Furo i due poli, sovra cui si volse
Il tuo giusto governo: il tuo riposo
Consacrasti all'altrui; la gloria tua
Immolasti a giovar. Porgere attento
L'instancabile orecchio ai prieghi, al pianto.
Alle giuste discolpe, ed all'accuse
Del pubblico ricorso; udír benigno,
Maturo esaminar, risolver lento,
Della frode e del ver scoprir sagace
L'uniforme linguaggio, accordar lieto,
Negar forzato, dai sofferti danni
Gli oppressi vendicar; punir clemente,
Ma non donare a i prieghi altrui la giusta
Pena de' rei, proteggere pietoso
La vedova indifesa, ed il pupillo
Dal rapace tutor, strappar di mano

Del prepotente la mercè frodata
All' opra altrui, correggere gli abusi,
Prevenir cauto, ed emendar prudente
I disordini insorti, aprir le fonti
Dell'abbondanza, e risecar l' ingordo
Guadagno ingiusto, e l'alterato prezzo
Dell' avido commercio; e il comun dritto,
E la privata sicurezza intanto
Serbar difesa al cittadin tranquillo;
Queste fur l' opre tue, da queste fonti
La tua gloria deriva, illustre gloria,
Più grande ancor, perchè secreta e nota
Al saggio sol, che il sovrapposto velo
Leva alla tua modestia, e nell' occulta
Serie costante dei minuti fatti
Legge l' altrui felicità. Che giova
Che per le compre bocche alto sonando
Adulatrice fama al Prence applauda,
Quando il suddito geme? a molti il nome
Si profonde di eroi; ma nascon rari,
E ove nascano ancor, recano al mondo
Più stupor che vantaggio: alzano spesso
Su i desolati regni, e su gli oppressi
Popoli il vanto lor; segnan passando

Sanguinosi vestigj; e l'età loro
Piange le imprese, che la cieca ammira
Posterità. Così torrente alpino,
Che giù dai monti impetuoso scende
Gonfio d'acque non sue, superbo in vista
Volge i flutti sonanti, e l'ampie ville
Lungi assordando i confin rompe, e largo
Stende su i campi il rovinoso corno.
Ma il breve impero e il passeggero orgoglio
Perde passando, e dietro sè non lascia
Che la sterile arena, e i bronchi e i sassi
Del natío letto, e dell'ignuda spiaggia,
Su cui digiuno l'usurpata messe
Piange il bifolco, e i depredati armenti.
Mentre fiume pacifico e quíeto,
Fra gli argini ristretto, amico porta
Con lento corso e mormorando appena
L'equabil sempre inesauribil'onda,
Che i tortuosi diramati rivi
Innocua poscia serpeggiando, intorno
Penetra, si diffonde, e agli arsi solchi
L'umor tributa, e ai sitibondi prati,
E ogni frutto e ogni fior nutre e feconda.

Or va', Signor, che troppo a lungo omai
Forse il mio dir di tua modestía abusa.
Va', torna alfine, e all'immortal Senato
Rendi il scettro commesso, il scettro carco
De' mertì tuoi, del pianto asperso, e caldo
De' baci ancor d'un popolo felice.

IL SEPOLCRO

IN MORTE DELLA PRINCIPESSA DELLA ROCELLA.

DECASILLABI.

E a che piangi? ed immobile e muto
Fiso il guardo all'esanime spoglia
Stai pascendo d'inutile doglia
L'avid'occhio, ed il torbido cor?

Ah! le lagrime frena e i lamenti,
Queste membra che vive tu amasti,
Ch'oggi in vano alla morte contrasti,
Chiedon pace, non pianto e dolor.

L'alma stessa, che un giorno le cinse,
A sottrarle al tuo sguardo t'invita,
E già il loco dal cielo t'addita,
In cui brama sepolta posar.

Vieni dunque, ed all'ossa onorate
Degno albergo per noi si prepari;
Non turbarti, vicina a' tuoi lari,
Puoi se il brami, la tomba innalzar.

Vedi là quel solingo boschetto,
In cui placido mormora il vento,
E fra' rami sol penetra a stento
Qualche raggio di timido Sol?

Chiusa piazza e rotonda nel mezzo
L'alte piante difendono intorno,
Al silenzio segreto soggiorno,
Fido asílo al lamento ed al duol.

Ah! qual loco al tuo cor più conforme?
Qual di Livia sepolcro più degno?
Vieni, o Prence: si compia il disegno,
Che in me fervido or l'estro ideò.

Già gran serie di lucidi marmi
Tolti al seno de' sudditi monti,
Sculti all'uopo, al lavoro già pronti
Ecco un solo tuo cenno adunò.

Dunque all' opra. Sull' alte colonne
Gli archi aperti s' incurvino in prima;
Poi tondeggi la candida cima
In sembianza di tempio gentil:

Nel cui centro qual ara divina
Sulla base poggiando isolata
Quadra s' alzi la tomba sacrata
Venerando a quel cenere asíl.

Atteggiato in diverse sembianze
Scolto gruppo di bei simulacri
Della tomba sugli angoli sacri
Sorga intorno con pompa feral.

Sieda Morte in un canto, e dall' urna
Copra il volto con l'arida mano,
E pentita del colpo inumano
Contro il marmo rintuzzi lo stral.

Sieda il Tempo nell'altro, e l' Obblío
Tenga lungi, e di Livia su i vanni
Il bel nome dipinga, e degli anni
Seco il porti pel lungo sentier.

Quì sul fronte appoggiato e dolente
Pianga Imene l' infranta catena,
Ma scintilli sua face serena
Viva ancora del foco primier.

Là de' figli le immagini sculte
Alzin gli occhi e le braccia alla madre,
Taciturno guardandoli il padre
Sciogliere sembri alle lagrime il fren.

Ma già l'urna di schietto alabastro
Ecco sculta con fino lavoro,
Ed aperta, l' amico tesoro
Par che aspetti nel candido sen.

Su, quel cenere, Prence, raccogli,
E quì dentro baciandolo il posa:
Ahi! che veggio? nell' atto ritrosa
La man trema per subito gel.

Ah! ti scosta dal crudo cimento,
Torci il guardo dall' urna funesta,
Opra, ah! no pel tuo cor non è questa,
A me cedi l' uffizio crudel.

Cener sacro, reliquie dilette,
  D' alma pura purissimo velo,
  Sola parte di Livia, che il cielo
  Alla terra non anco rapì;

Resta in pace: a te sempre tranquillo
  Spiri sopra quest' aer sereno:
  A te lieve sia questo terreno,
  Che vivendo beasti già un dì.

Prence, ahimè! che ti turbi e sospiri?
  Perchè al pianto fan gli occhi ritorno?
  Ahi! che cerchi guardandoti intorno?
  Più di Livia vestigio non v'è.

Or si compiano gli ultimi uffizj;
  Largo nembo su spargi di fiori,
  Ma si scelgano, e in vivi colori
  Della tomba poi crescano al piè.

Cresca il giglio, e le candide foglie
  Spieghi alzando la tremula cima,
  E di Livia bel simbolo esprima
  L' innocenza, che intatta serbò.

Con lui cresca la rosa, e figuri
  Con le foglie sanguigne, e le spine
  La corona, che al mistico crine
  Volontaria penando intrecciò.

Ma non sorga a tai fiori vicino
  L'amoroso profano narciso,
  Che anche estinto col languido viso
  Turberebbe il pudico suo cor.

Spunti in vece di Clizia fedele
  Il bel fiore, che gli occhi languenti
  Pieghi al Sole, ed a Livia rammenti
  Quel che v'arse legittimo ardor.

Ma del tempio se intorno alle mura
  Alzar brami lunghi alberi e spessi,
  Nè quì tassi funebri o cipressi
  Turbin l'aria, ed ingombrino il pian.

Liete palme bel premio agli eroi,
  Mirti cari agli spirti amorosi,
  Verdi allori con cedri odorosi
  Degna intorno corona faran.

Ah! fra l'ombre del sacro recinto,
Fra il silenzio di queste foreste
Mai non scuota le penne funeste
D'atri augelli nottivago stuol.

Lungi il truce sparviero rapace,
Lungi il corvo di torbido augurio,
Nè sortita da fosco tugurio
Stenda impura quì l'upupa il vol.

A turbare col lugubre canto
Il riposo di tombe profane,
O su membra insepolte e lontane
Vadan l'unghia ed il rostro a macchiar.

Vario-pinta d'augelli canori
Lieta schiera quì scenda soltanto
Col giulivo ed armonico canto
L'ombra bella, che ascolta, a bear.

O s'ell'ama più mesto concento,
S'oda solo di tortora il grido,
Che gemendo sul vedovo nido
Cerca in vano l'amico fedel.

E risponda dal ramo vicino
Filomena, che in dolce favella
Sta piangendo l'amata sorella
Preda indegna di fato crudel:

Or che parlo, tu Prence, che fai?
Perchè fuggi? ove corri? ah! t'arresta,
E a quest'ultima parte or ti presta,
Che dell' opra rimane a compir.

Quì t'accosta: ecco il nitido sasso,
Ecco pronto l'acuto scalpello,
Siedi, e curvo sul candido avello
Sì bel nome t'accingi a scolpir.

E se forse dal cielo scendendo
L'alma bella talor quì s'aggiri,
Fa'che incise sul marmo rimiri
Queste note di gioja e d'amor:

„ In quest'urna, che il cener di Livia
„ Chiude estinto in tranquillo riposo,
„ In quest'urna del vedovo sposo
„ Vivo e mesto racchiudesi il cor.

NELL' ABOLIZIONE

DEI

GESUITI

AL CONTE GOZZI

CANZONE (*)

Gozzi, mi sproni in vano
A ricercar sul Delfico stromento
Dolce Aonio concento;
Della cetra discorde
Sotto l'inerte mano
Stridon restie le disusate corde;
Colpa di reo destino a volo ardito
Langue l'estro sopito.
Ah! che tranquilli e lieti
Ama Febo i poeti;
Nè sull' Ascrea pendice
Non ardisce poggiar cura infelice.

Freme l'aspro e crudele
Nembo, che sotto l'implacabil' onda
Il vinto legno affonda,
Su cui pien di coraggio
Fidai con dubbie vele
Nel mar di questa vita il mio víaggio:
Era l'onda tranquilla, e senza velo
Ridea sereno il cielo;
Sol da lungi negletta
Picciola nuvoletta
Sorgea nunzia funesta,
Ahi non temuta, di maggior tempesta.
Ma la crudel fortuna
Tanto poscia, e del mar crebbe lo sdegno,
Che l'infelice legno
Or si difende a stento:
Vedi l'aria che imbruna,
Odi l'onda muggir, fischiare il vento;
Tutto sormonta impetuoso, e tutto
Vince il nemico flutto.
Invan lunge le sponde
Contrastano con l'onde
Pallidi in volto e bianchi
I nocchier mesti, e di pugnar già stanchi.

Ma quel che più gli affanna,
Lo stesso Dio del mar, Nettuno istesso
Preme il naviglio oppresso.
Figlio d'ignoto lito
Fuor dell'algosa canna
Vedilo alfin sul non suo carro uscito;
Pera la nave, ei grida, in ogni canto
L'urta e minaccia, e intanto
L'avvilito tridente
Scuote, e pietà non sente;
E al legno afflitto e stanco
Barbaro squarcia lo sdruscito fianco.
Questa dunque dovea
Da te sperar, Nume crudel, mercede?
Ov'è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
L'ampia nave scorrea
Dall'esperio oceáno ai lidi eoi.
Per lei tu fosti grande; essa i tuoi mari
Purgò d'empj corsari;
Del sangue de' suoi figli
Vide i flutti vermigli;
Nè mai per tua difesa
Paventò rischio d'onorata impresa.

Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umíle
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo,
Gode sereno il polo,
Placida l'onda, oh vituperio estremo!
Ed ogni lido a suo piacer rapisce,
Onde in ozio arricchisce,
E non lungi dal porto
Naviga a suo diporto;
E dalla riva intanto
Délle Sirene sta godendo il canto.
Disonor del tuo regno,
Dunque in calma vivrà l'ignobil flotta?
Mentre dispersa e rotta
D'ogni tesoro grave
A sacro e ingiusto sdegno
Vittima perirà l'augusta nave?
E Giove tace ancor, nè le tremende
Saette ultrici accende?
Ah! mentre io parlo, amico,
Fischia il turbin nemico,
E per l'aria frementi
La voce e i versi miei portano i venti.

Canzon, nata improvviso
Fra il nembo e la tempesta
Fuggi veloce e presta,
E nascondendo sconosciuta il viso
Ai Glauchi ed ai Tritoni,
Finchè non giungi al lido,
Fa che non s'oda il tuo lamento e il grido.

(*) *L'Autore non ha condisceso alla ristampa di questa canzone nella presente edizione, se non perchè l'ha già veduta stampata senza sua saputa e consenso nell' ultima edizion Veneta. Del resto egli disapprova e condanna tutti i sentimenti o ingiuriosi, od'ingiusti ch'ella contiene, come non certo conformi alla sua maniera di pensare, e sfuggitigli dalla penna in uno di quei momenti, in cui l' impeto di un giusto dolore previene la riflessione.*

IL RITRATTO

CANTATA I

Grazie amiche, Amor, scendete
Coi più vividi colori
Il bel volto di Licori
Ne' miei versi a disegnar;
E tu, Febo, amico Dio,
De' tuoi raggi il canto mio,
E d' immagini leggiadre
L' estro or scendi a colorar.
Ma se quì non t' assidi,
O Licori inquieta,
Come pinger poss' io? De' sguardi miei
Sol pochi istanti l' innocente esame
Tollerar non saprai? Vieni; già pronta
E la tela Febea, su cui degg' io
L' immagine tua bella
Ricopiando eternar. Ma in quale aspetto
In qual atto, o figura,
Tra le diverse, onde cangiando piaci,
Ami tu, ch' io t' adombri? Il tuo sembiante

Maestoso, o vivace,
Dolce brami, o severo,
Sprezzànte, o lusinghier? Vuoi tu, che assisa
Sovra il morbido seggio
A' tuoi lavori intenta
Io ti dipinga, o lenta
E pensierosa con l'eburneo braccio,
Che sull' estrema sponda
Lauguido appòggia, e all' inclinata gota
Fa della man sostegno,
Di quella man di latte,
Che al bel volto, che regge,
Ruba gli sguardi, ed in candor combatte?
O fòrse più ti piace,
Che in agil danza il breve piè tornito
Nei volubili giri
Esprima errante, e delle belle membra
Armoniche e leggiadre
Il concorde atteggiar! ma tu non parli,
E la scelta ricusi.
Ah n'hai ragion; ben sai,
Che, qualunque io ti pinga, il tuo ritratto,
Sol che a te rassomigli,
Sembre bello sarà. Dunque si tronchi
Ogni indugio, e t'assidi.

Ecco all'opra m'accingo,
E il bel crin già dipingo;
Che con giusto confin la bianca fronte
Corona, e chiude fra le brune ciglia
In lunghi archi divise. Alza quegli occhi,
Ma languidi e pietosi . . . Oimè! nel seno
Qual mi destan tumulto? Ah no; Licori,
Se pur vuoi ch'io ti pinga,
Non guardarmi così; ch'al dolce incanto
Di quello sguardo tuo la destra mia
Immobil resta, ed il lavoro obblía.

Chi de' begli occhi tuoi
Quell'animato raggio,
Quel tenero linguaggio
Chi pingere mai può?
Amor, che v'ha il suo nido,
Che arde di lor faville,
Che nelle tue pupille
A trionfar si usò.

Ma qual frutto da questa
Sì difficile impresa
Sconsigliato sperai? Se anco l'esterne
Tue leggiadre sembianze
Giugnessi ad imitar, la minor parte

Saria pinta di te. Quando i begli occhi
Ricopiassi fedel, quel dolce foco,
Che gli anima ed accende, il pronto ingegno,
L'immagine vivace,
Che fuor brilla e traspira
D'ogni sguardo loquace,
Avrei pinto perciò? Forse potrei
Del tumidetto labbro
Le rose colorar; ma i grati accenti
Or facondi, or arguti, or lieti, or gravi,
Colti sempre e soavi,
Da' miei muti colori
Il sitibondo orecchio
Aspetterebbe invan. Come, pingendo
Quel tuo candido seno,
Potrei pingerne il cor? Quel core, albergo
Di sì nobili sensi,
Facile alla pietà, sensibil forse
A più tenero affetto,
Se pur v'ha degno oggetto
Tra i mortali, che possa
Sì gran ben meritar. E i tanti pregi
Dell'anima sublime?
La sicura virtù, le oneste voglie,
E la docil costanza,

E l'affabil decoro... Ah? ch'io mi perdo
Tra lo stuol che s'affolla. Ingiuria al vero
Fanno i freddi miei versi, e alle tue lodi
Nel lodarti defraudo. Ah sappia almeno
Chi giammai non ti vede,
Chi vederti non può, sappia, che questa
Immagine imperfetta in parte forse
A Licori somiglia,
Ma Licori non è. La steril' arte
Con vani sforzi d'imitar s'adopra
L'inimitabil' opra,
Cui la Natura istessa
Con mal sicura mano
Forse a rifar-si proverebbe invano.

Ah! che a mirar quest' unica
Bella del ciel fattura
Troppo tardasti a giungere,
O lenta età futura;
Troppo veloce a scorrere
Fosti, o passata età.

Ma più di un cor, che appresso
Può vagheggiarne i rai,
Chi non la vide mai
Forse invidiar dovrà.

———

L' AMOR TIMIDO

CANTATA II

Bella Irene, e non basta?
Che vuoi di più! Qual nuova legge imponi
Al labbro, agli occhi miei, qual nuovo freno
Al docile mio cor? So, che non vuoi,
Ch'io d'amor ti ragioni,
Nè d'amor ti parlai; vieti al mio sguardo
Che languido o furtivo
Sul tuo volto s'arresti, e dal tuo volto
O s'abbassa, o restío
Trema, che tu il sorprenda il guardo mio.
Fin sul labbro i sospiri
Frenai nascenti, e se a te mesto apparvi.
Finsi ignota ragion. Giunsi talvolta,
Per deludere accorto
Il tuo sguardo e l'altrui, con altre Ninfe
A simular la fiamma,

Che sol m'arde per te. Ciò tutto sai,
Bella Irene, e non basta?
Nuovi sforzi pretendi,
Più severo contegno? Eppur con altri
Sì rigida non sei: più chiari accenti,
E men timidi voti,
Di quel, ch'io nutro in seno,
Non curi, è ver, ma non punisci almeno.
Ah! che solo a mio danno
Di tua virtù, del tuo potere abusi,
Ai rei perdoni, e un innocente accusi.

Lagnati dell'ardore
D'un amatore audace;
Ma d'un modesto core,
Ma d'un amor che tace,
No, non ti puoi lagnar.
Quest'alma in che ti offende,
Se amando a te sol chiede
Senza sperar mercede
La libertà di amar?

Che se questo pur anco
Piacer mi vieti, e non ti basta occulto
Il foco mio, ma spento il vuoi, non deggio
Sì dura impresa almeno

Esser solo a compir: l'opra, e lo sforzo
Si divida fra noi; qualche diritto
Ho dal comando tuo. Tu meno amante
Mi brami? Amabil meno
Sii tu dunque con me. Se giusta sei,
La vicendevol gara
Ricusar non saprai. Porgi primiera
Tu l'esempio, se il puoi. Togli al tuo labbro
Quel favellar soave,
Che scende al cor; l'armonico disegno,
L'atteggiarsi leggiadro,
Il decoro natío
Togli all'agili membra; ammorza o cela
Nelle brune pupille
Quelle vive scintille,
Quel secreto linguaggio,
Quel seduttor sorriso,
Togli quel dolce incanto al tuo bel viso.
Poi chiedi allor.... ma folle
Io vaneggio, tu ridi,
E più bella ti fai. Ma questa poi,
Irene, è crudeltà. Vieti ch'io t'ami,
E più amabil diventi. Ah poichè dunque
Resti tu qual già sei,
Perchè cangiar degg'io gli affetti miei?

Se men dolce e men cortese,
  Se men bella esser non puoi,
  Cara Irene, e come vuoi
  Non piacere ad ogni cor?
O men vivo e men sereno
  Arda il Sole, o non pretenda,
  Che ogni oggetto non s'accenda
  De' suoi raggi allo splendor.

CONTRO LA SPERANZA

CANTATA III

Ah! lasciami una volta,
O instabile speranza,
Lascia in pace il mio cor. Son stanco omai
Di sì lungo alternar. Sempre diversa
Pensier cangi ed affetti. Or tenti ardita,
Or timida t'involi;
Prometti, inganni, e mille volte al giorno
E parti, e fai ritorno, e nasci, e mori,
Senza ragion. Se volge a me pietosa
Irene un guardo suo languido e lento,
Se un equivoco accento
Sfugge da' labbri suoi, eccoti pronta
Sull'ali del desío
Il credulo cor mio
Lusingando a sedur: già mille adombri
Immagini di gioja,
E fingi in quell'istante
Me fortunato appieno, Irene amante.
Ma se d' Irene il ciglio

Men dolce e lusinghiero,
Se il labbro è più severo, eccoti a un tratto
Priva d'ardir; già dubiti, vacilli,
Più non resisti, e tutto
De' tuoi piacer sognati
Il breve incanto si dilegua e sviene,
Già misero son io, già m'odia Irene.
Ah rimanti piuttosto
Lungi sempre da me; sia minor pena
Non possederti mai,
Che perderti ogn' istante.
Se d' un anima amante
Le voglie desti, e poi deludi ognora,
Vana sei quando vieni,
Crudel quando abbandoni,
E sempre involi più di quel che doni.

O sempre viva in seno
Il desir mio ristora,
O fa', che teco ancora
S' estingua il mio desir.
Quel ben, che pria sperato
Il dubbio cor diletta,
Se a lungo invan s' aspetta
Sempre divien martir.

Ma tu sorda frattanto
O non odi, o non curi,
Ch'io mi lagni di te. Timida e incerta
Nel secreto dell'alma
Ti sento ancor, che ti nascondi e serpi,
E all'estremo congedo
Risolverti non sai. Ma che pretendi?
Qual dubbio ti ritien. Forse paventi,
Ch'io non abbia coraggio
Di soffrirti lontana, o all'amor mio
Necessaria ti credi, e senza l'esca
Di tue dolci lusinghe
Temi che nel mio seno
Teco s'estingua, o che languisca almeno?
Porta ai vulgari amanti
Un pascolo sì vile, e con promesse
Di premio e di mercede
Avviva in lor la mal sicura fede.
D'altra tempra è il mio cor, nè da te prende
Consiglio per amar. Senza te nati
Non per te moriran gli affetti miei,
Irene adoro, e non me stesso in lei.
Se tu sei meco, io l'amerò felice,
E se meco non sei,

Tranquillo io l'amerò. No, la mia fiamma
Di straniero alimento
D'uopo non ha: s'anco di te fia priva
Fedel serbasi e viva
All' oggetto, onde nasce,
E del proprio suo foco arde e si pasce.
Splende così d'intorno
La lucciolettta estiva,
Nè dall' estinto giorno
Mendica il suo splendor.
Brillar del Sole ai rai
L'Indica gemma suole,
Ma senza i rai del Sole
Brilla fra l'ombre ancor.

L' AMOR UNICO

CANTATA IV

E a che dubiti ancora,
Adorata Licori, e a torto accusi
La costante mia fe? No, qual mi credi,
Instabile io non son. Tal forse io parvi,
E d'uno in altro oggetto
Spesso errando cangiai,
Sol perchè non amai. Molte, o ben mio,
E giurarlo poss'io, molte finora
Mi sorpresero i sensi,
Ma non giunsero al cor. Così talora
Lieve fiamma pascendo,
L'esterne aride foglie,
Con innocente offesa
Striscia lambendo poi su canna illesa.
Tu primiera, tu sola
Trionfasti di me. Dagli occhi tuoi

Partì l'unico sguardo,
Che il mio sen penetrando,
L'anima non avvezza
Scosse a un punto e piagò. Tu m'ispirasti
D'un confuso tumulto
Quei primi dolci e non intesi motî,
Che già nascente al core
Annunciano l'amor. Per te gustai
L'inesplicabil gioja
Delle prime lusinghe, e il dolce incanto
Del tuo primo arrossir. Tu m'avvezzasti
Alle alterne vicende
Dal timore alla speme,
Dallo sdegno alla pace,
Dall'affanno al piacer. Per te conobbi
Mille palpiti ignoti,
Mille teneri affetti,
Miste pene a'diletti,
Non provate giammaï. Sol dal tuo labbro,
Dal tuo ciglio imparai
A parlare tacendo,
Ad osare tremando,
Ad ardere gelando; e a un punto solo
A pentirmi e volere,

Ottenere e bramare,
A lagnarmi e gioire,
Viver di pianto, e di piacer morire.
Senza le tue pupille,
Licori, idolo mio,
Sarebbe ignoto dio
Per me Cupido ancor.
Nè accesa ad altri rai
La sua famosa face
Arso m'avría giammai
D'una scintilla il cor.
E qual altra potrebbe
Di queste selve abitatrice Ninfa
A te rapirmi, o teco,
Licori, gareggiar? Qual'altra mai
O scolorirmi, o cancellar dal core
L'immagine tua cara?
Quasi nume sull'ara
Siede sacra a'miei voti; e del mio culto
Regna sicura. L'anima l'adora,
I più teneri affetti
La difendon gelosi, e in guardia intanto
Dagl'idoli stranieri,
Quai custodi severi,

Vegliano i sensi miei. Sedotti anch'essi
Dal dolce incanto, onde bear li sai.,
Tutti pugnan per te. Se al guardo mio
O distratto, od errante,
Si offre amabil sembiante,
Freddo il mio sguardo, e in tuo favor deciso,
Più vago, dice', è di Licori il viso.
Se con altre ragiona,
Muto il labbro e scortese
O non trova gli accenti,
O sol parla di te. L'orecchio istesso,
Se di Fillide, o Clori
Oda il nome talor, l'orecchio, come
Dir non saprei, ma il nome,
Che d'altra Ninfa entrò, cangia e confonde,
E sol Licori in fondo al cor risponde.
Qual poi de' miei pensieri
Non s'occupa di te? Schiera fedele
Teco sempre si aggira,
E te sola rimira. Altri di loro
Te medita vegliando,
Altri sognando te dipinge. Questo
Ti vagheggia presente,
Quel ti cerca lontana; ove tu manchi

Inquíeti già son, quando tu arrivi
Sull'ali sue librato
Pende ognun da te sola,
E se tu parti ognun teco s' invola.

Lascia, o cara, i tuoi sospetti,
Son per te gli affetti miei;
Del mio cor tu fosti, e sei
Prima speme, unico ben.
Solo allor, che in cener muto
Questo cor sarà disciolto,
Solo allora il tuo bel volto
Partirà da questo sen.

L' AMORE SCONFITTO

CANTATA V

Cedo, Irene, vincesti;
L' instabile dell'armi avversa sorte
Per te si dichiarò. Ma perchè abusi
Di tua vittoria, e nell' aperta piaga
Ritorci il ferro, e godi
D' inasprirne il dolor? Da te costretto
Sai ch' io scesi al cimento, ed oh! qual n' ebbi
Infelice ragion! Libero dono
Del tuo cor tu mi festi, indi pentita
Riaverlo ti piacque. Il caro acquisto
Io di ceder negando a pugnar teco
Con augurio funesto
Misero m' ostinai. Costanza e fede,
Preghiere e pianti, e timidi lamenti,
E rimproveri amari
Fur l' arme sole, oimè! deboli assai,
Onde i miei dritti custodir pensai.
Doppio scudo temprato
D' indifferenza e gelo
Opponesti a' miei colpi. Invan più volte

Nell'acerbo conflitto
Sorsi, ricaddi, e l'ultima fortuna
Con disperato ardir cieco tentai.
I lunghi sforzi e vani
Mi convinsero alfin. Piagato e stanco,
E reggendomi appena,
Ritrassi il piè dalla sanguigna arena.
Tu sorridesti al tuo trionfo... Ah basti,
Basti all'orgoglio tuo la mia sconfitta,
La mia fuga a' tuoi voti, e il mio dolore
Alla tua crudeltà. No, bella Irene,
Contro un misero oppresso
Non è più oltre l'infierir permesso.

Al debole nemico
Che implora umil perdono,
Lascia la vita in dono
Magnanimo guerrier.
È un barbaro diletto,
Un inumano istinto
L'opprimere chi è vinto,
Nè più si può temer.

Forse compiuta appieno
Non fu la tua vittoria? E qual di guerra
Io ragion mi serbai? Ben io potea,

Poichè il cambio ti spiacque,
Quando il tuo m'involasti,
Ripetere il mio cor. Tu nol rendesti,
Io nol richiesi, e poichè alfin conobbi,
Tornar vana ogni speme, e te decisa
Nell'ingiusto contrasto,
Cruda Irene, diss'io,
Ripigliati il tuo cor, ritieni il mio.
A vagheggiare avvezzo
Il tuo volto, i tuoi rai, già non saprebbe
Più starmi in seno. E de'vantaggi tuoi
Contenta ancor non sei?
Spoglie, gloria, trofei,
Tutto è per te. Non invidiarmi almeno
Un tranquillo dolor. Poco ti sembra,
Ch'io tutto abbia perduto
Perdendo l'amor tuo? Che afflitto e solo
In torbido silenzio
Chiuda il mio duol? Che più non ti rammenti
La fede; i giuramenti,
E l'alterne promesse, e i pegni amici
Di quei, che ahi! più non son, giorni felici?
Perchè al crudo abbandono
L'odio aggiungi e il furore,

E dell'odio peggiore
Un disprezzo crudel? Perchè cercando
La più gelosa parte
D'un cor, che tu conosci, in faccia mia
Coi più teneri vezzi,
Barbara ad arte, i miei rivali... Ah Irene;
Che core è il tuo! No nol credea di questa
Studiata crudeltà meco capace.
A questo colpo solo
Io resister non so. Se la mia morte
È il voto tuo, se brami
Di vedermi tranquillo
Sotto degli occhi tuoi spirar penando
Vittima indegna d'infelice foco,
Segui il tuo stil, che l'otterrai fra poco.

È pena troppo dura
Il poter dir, oh dio!
Quel core un dì fu mio,
Quel cor più mio non è.
Veder, che sordo al pianto
Il mio pregar non cura,
E dona ad altri intanto
Il premio di mia fè.

L' AMOR GELOSO

CANTATA VI

A DUE VOCI

FILENO ED IRENE

Fil. Care selve oscure e chete,
Piante antiche, ombre secrete,
A un amante sventurato
Quanto è grato il vostro orror!
Rotto il rio tra questi sassi,
Tra le frondi il flebil vento
Par che intenda il mio lamento,
Par che pianga al mio dolor.
Deh tacete un momento,
O gelose mie cure, e questo asilo
Di tranquillo silenzio
Rispettate per poco.
E per cangiar di loco

Non si cangia pensier... Ma quale ascolto
In quest'ermo soggiorno
Dolce canto appressar? sogno?... Ah cor mio,
Perchè palpiti già? La nota voce
Parmi questa d'Irene: è dessa, o forse
L'occhio incerto e lontano?...
Ah no, mio cor, non palpitasti invano.

Ire. O consapevoli dell'amor mio
Solingo bosco, limpido rio,
A voi sen viene la fida Irene
Dell'ombre vostre gli ozj a goder.
Quì sgombra almeno d'ogni sospetto
Sfogo del seno l'ascoso affetto:
Eco sol m'ode, che parte svela,
E parte cela del mio pensier.
Ma traveggo, od è quello
Fileno, che m'ascolta? Ei volge altrove
Turbato i rai. Fileno,
Quì ti trovo?... ma come!
Già t'involi da me? Così ti spiace
Dunque l'aspetto mio, che quando arrivo
Pensi a partir?

Fil. Se dei secreti, Irene,
E degli amori tuoi

Testimonj sol vuoi la selva e il rio,
Importuno sarei restando anch'io.

Ire. Del mio labbro gli accenti
Interpreti così?

Fil. Ma chi fia dunque
Del tuo secreto affetto
Il fortunato oggetto,
Sol noto a queste selve?

Ire. Ah! ingrato, e il chiedi?

Fil. Tu però non rispondi.

Ire. Per tua pena il dovrei. Ma dì, Fileno,
Avran fine una volta
Questi sospetti?

Fil. Ma rispondi Irene,
Sempre incerto e dubbioso
L'amor tuo mi sarà?

Ire. Giudice oppongo
Te stesso a te: più volte
De' tuoi dubbi, lo sai,
Mi chiedesti perdono, e alla mia fede
Di credere dicesti.

Fil. In qualche istante
Di tenero trasporto
Sedotto il dissi, e non convinto.

Ire. Ah invano

Sperar dunque poss' io
Di vederti tranquillo, e il tuo sembiante
Soffrir sempre dovrò mesto e scontento.

Fil. Ah! se torbido è il mar colpa è del vento.
Colpa non ha, se languido
La sera è il fior sul prato
Colpa è del Sole ingrato,
Che all' alba lo fe' nascere,
E poi l'abbandonò.
E a nuove spiaggie intanto
Con rapido passaggio
L' instabile suo raggio
Su d' altri fior portò.

Ire. Troppo invero m' onora
Il gentil paragon. Ma come, o quando
O per chi ti lasciai?

Fil. Felice Aminta,
Oh quanto invidio il tuo destin! Ma, folle?
Io ti rispondo, e dal mio labbro ancora
Godi, che si ripeta...

Ire. E dirlo il puoi?
E sincero ragioni?

Fil. Io mai non soglio
Mentir parlando i miei pensieri.

Ire. E dunque

Sai, che Aminta è il mio bene?

Fil. Pur troppo il so.

Ire. Ma chi tel disse?

Fil. Irene.

Ire. Io? tu vaneggi.

Fil. Sì, tu stessa.

Ire. E come?

Fil. Con quel riso crudele,
Che dal labbro ti spreme
Questo nome fatal, con quella gioja,
Che su gli occhi ti brilla,
Quando parli di lui. Se accorta sei,
Cieco, Irene io non son. Credimi, spesso
Si tradisce il tuo cor, e in cento incontri
Possederti non sai. Se Aminta aspetti,
Hai lo sguardo inquíeto. Ov' egli arrivi,
Cominci ad arrossir: sol che ti parli,
Già ti palpita il sen; se a fianco il miri
Di Fillide rivale
Impallidisci, e tacita sospiri.
Ah! che Aminta è il tuo bene
S' io so, tu vedi, e se mel disse Irene.

Ire. Vedo, che questi tuoi
Deliri son d'un'anima gelosa,

Che ciò, che ognor paventa,
Per sua pena ed altrui
Crede sempre, che sia. Nè accorta io sono,
Nè te cieco credei: ma gli occhi tuoi,
Dal sospetto abbagliati,
Traveggono, o Filen. Le molte prove,
Che hai tu dell'amor mio,
O non vedi, o ti scordi; e vedi poi
Come certe mie colpe i sogni tuoi.
Non cerco Aminta, e nol desío. Se il caso
Lo guida, ove noi siam, tranquilla, è vero,
Te presente, io non son; ma ciò, che credi
Un trasporto per lui,
È riguardo per te. Ti leggo in volto
Tutti allora i pensier, penetro i moti
Del turbato tuo cor. Ch' io parli o taccia,
Tutto volgi ad accusa, e il mio contegno
Alteri esaminando. Ah credi, o caro,
Che invan ti adombri, e questo
Secreto amor, che tu mi fingi in seno,
Nol disse Irene, lo sognò Fileno.

Dall'ombra lunga e nera,
Che striscia per le mura,
Per subita paura
Fugge il garzon così.

Ma se allo spettro vano
  Stende l'ardita mano,
  Si rassicura, e vede
  Che a torto inorridì.

Fil. Ah fosse vero!

Ire. E puoi
Dubitarne un momento?

Fil. Ah dunque a torto?..

Ire. Oltraggiasti mia fè.

Fil. Dunque ad Aminta?..

Ire. Io non penso, tel giuro.

Fil. E il tuo Fileno?

Ire. E il mio Filen sol curo.

Fil. Oh me felice! oh cara
Adorabile Iréne! Ah! quella mano
Concedi a' labbri miei. Lascia.. ma quale?..
Giusti dei, chi vegg'io?

Ire. Che! tu cangi color?

Fil. Barbara, addio.
Ora alfin ti conosco.

Ire. A me barbara? e d'onde
Queste subite smanie?

Fil. Eh menti invano
Questa finta sorpresa. Eccoti, ingrata,

Sulle tue tracce Aminta: il fido Aminta,
Che il caso guida, non è ver? Crudele?
Ed io stolto sperai,
Che per me solo... Oh credulo Fileno.
Addio, turbar non voglio
I tuoi dolci congressi: il campo io cedo
Al felice rival: dell' amor tuo
Goda libero e sol: lieta con lui
Parla de' miei trasporti,
Mostragli il suo trionfo,
Ridi del mio dolor. Questa è la parte
De' suoi teneri accenti,
Che l' eco tacerà. Ma gli occhi miei
Parlarono abbastanza. Addio per sempre.
E tu, caro soggiorno
Di mie delizie un giorno,
Ora odíato nido
Di tradimento reo, selva nemica,
Più soffrirti non so: da te m' involo,
E ti lascio per sempre. Ah teco resti
Nel mio partire almeno
Fra il suo silenzio e il fosco orror natío
L' altrui frode sepolta e il dolor mio.

Selva infausta, io t'abbandono,
  Quì ti lascio, infida Irene,
  Resta pure, e di mie pene
  Pasci, ingrata, il tuo piacer.
Forse un dì sarem felici,
  Tu godendo un nuovo amante,
  Io, se alfin d'una incostante
  Potrò perdere il pensier.

CONGEDO

ALLA GIOVENTÙ

CANZONE.

O de' verdi anni miei
Fedel compagna antica,
Mia giovinezza amica,
Ferma, ove torci il piè?
Mezzo il vital cammino
Compiemmo insiem congiunti,
E a questo passo or giunti
Pensi a partir da me?
Qual colpa mia ti spiace?
Qual senil macchia, o segno
Di tua presenza indegno
Notasti in me finor?
Non anco il dorso incurva,
Nè raro il crin s' imbianca,
Nè pigro il piè si stanca
A seguitarti ancor.

Fresca è la guancia, e in fronte
L' elettrica pupilla
Del foco ancor scintilla,
Che v' accendesti un dì.
Dunque perchè se ancora
Natura a te nol chiede,
Da me rivolgi il piede
Sollecita così?
Con immatura fuga
Parti da lor, se il vuoi,
Che mal de' doni tuoi
Sanno vivendo usar.
Che a sè nemici, e stolti
Sul più bel fior degli anni
Della vecchiezza i danni
Han l' arte d' affrettar.
Io di più lieve offesa
Reo non fui teco, il sai;
Nè mi provasti mai
Ingrato al tuo favor.
L' agili membra e sane
Vedi se tali or sono,
Quai da te l' ebbi in dono
Non viziate ancor.

Non io vegliate notti,
Non cure a te nemiche,
Non lunghe aspre fatiche
Mai feci a te soffrir.
Nè di severi studi
Su i barbari volumi
Fei logorarti i lumi,
O il crine incanutir.
Di tanti tuoi desiri
Dì, se giammai sol uno
Da me contrasto alcuno,
O mormorar sentì.
A te la scena piacque?
Teco al teatro scesi.
Ti piacque il gioco? e spesi
Teco giocando i dì.
A secondar perfino
Il tuo d'amar desío.
Giunsi d'amore anch'io
Talvolta a vaneggiar.
Ben ti son noti i nomi
Di Nice e di Licori,
Che ancor coi dolci ardori
Or peno ad obbliar.

Ricorda, ingrata, gli anni
Insiem goduti almeno,
Come per noi sereno
Fu il tempo che passò.
Oh notti, oh dì felici!
Cui tristo affanno e nero,
Nè d'avvenir pensiero,
Nè sorte rea turbò.
Era con noi la pace
Sempre contenta in viso,
V'era l'ingenuo riso
Col ciglio ancor seren;
E l'animosa speme,
Che scorda il dì passato,
E sempre più beato
Promette il dì che vien.
Come nel maggio aprico
Dovunque il passo giri
Spuntare i fior rimiri
A piangere il sentier;
Tal della scorsa vita
Su i fortunati istanti
Sorgeano a noi d'avanti
I facili piacer.

Ah! non credea che meco
Sempre contenta e lieta
A così breve meta.
Troncassi il tuo cammin.
E con chi, dimmi incauta,
In qual soggiorno o lido
Compagno a te più fido
Speri, o miglior destin?
Bel cambio in ver, se mentre
Meco più star non sai,
Con un fanciullo andrai
In fasce a rimbambir;
O in querulo Licéo
Di precettor severo
La voce, e il fischio austero
Di nuova sferza a udir;
E peggio ancor, se il giogo
Di fanciullezza odiando
Vivrai libera errando
Con folle adulto stuol;
Preda d'avaro gioco,
O in turpi amori avvolta,
Pieni i tuoi giorni, o stolta,
Saran di pianto e duol.

Da tai perigli almeno
  Sei meco omai sicura,
  Or che l'età matura
  Al porto ci appressò.
Mira qual nuova scorta
  A noi giunge in soccorso,
  Che sul cammin già scorso
  Pur troppo a noi mancò.
Ecco Ragion, che sciolta
  La nebbia, ond'era offesa,
  L'amica face accesa
  Per via scuotendo or vien.
Seco è il Giudizio accorto,
  Che degli affetti imbriglia
  L'indocile famiglia
  Con più sicuro fren.
Ma tu frattanto ahi! muta
  Negli omeri ti stringi,
  E non udir t'infingi
  Già ferma in tuo pensier.
So che a sfogarti avvezza
  Mai per costume antico
  Serio linguaggio amico
  Non seppe a te piacer.

So che di lor che addito
 La compagnia t' annoia....
 Ma qual subita gioia
 Or veggio in te brillar?
Perchè già sorta in piedi
 Sdegnosa di ritardo
 Spingi inquieta il guardo
 Intorno ad esplorar?
Ah! il Tempo, ecco già il veggo;
 Che sulla via t' aspetta,
 E te col cenno affretta,
 Onde con lui partir.
E già l' ali allargando
 Impazienti al corso
 Sull' inclinato dorso
 T' invita a risalir.
Vanne pur dunque, addio;
 Dolce finor contento,
 Or lungo aspro tormento,
 Mia cara Gioventù.
Questo il congedo estremo,
 E l' ultim' ora è questa.
 Ahi! nel cammin che resta
 Non ci vedrem mai più.

Tu ritornando addietro
  Qual rapido baleno,
  Già ti dilegui in seno
  Delle passate età.
Io proseguendo il corso
  Mentre da te mi scosto,
  M' appresso al varco opposto
  D' un' altra eternità.

INDICE.

OPERE PUBBLICATE

DA ANTONIO PEVERATA E COMP.

Vaccà. Saggio sulle principali malattie del corpo umano, e sui rimedj ec. con aggiunte e variazioni. Tomi II in 8 — (*si vendono dall' Autore*) . . . . L. 10 — —

Vita di Lorenzo de' Medici: del Dottor Guglielmo Roscoe. Versione dall' Inglese: in bella carta co' caratteri de' Fratelli Amoretti, per Associazione. Tomi IV. Sono pubblicati il T. 1 e 2: e per ogni Tomo in 8. . . . . „ 4 — —

Saggio di Versi estemporanei di Teresa Bandettini. Carta reale 8. p., caratteri de' F. Amoretti . „ — 13 4

—— In carta cilindrata . . . . . „ 1 — —

—— In carta d'Olanda cilindrata . „ 2 — —